

**Il Mattino**

- 1 | Il dibattito – [La fuga dei giovani uno schiaffo al Sud](#)  
3 | Ricerca - [Ecco casa-smart «nZeb», energia zero](#)  
4 | Sud - [La grande fuga dei giovani](#)  
7 | Cervelli in fuga – [“Noi mamme rassegnate a vedere i nostri figli in Skype”](#)  
9 | Borgomeo – [“Fenomeno patologico con poche cure”](#)  
10 | Statali - [Contratto in salita: mancano 300 milioni](#)  
11 | L'allarme - [Militari, docenti e prof universitari si trovano con contributi fantasma](#)  
12 | Cultura - [Via al S. Nicola riparte la città dei 27 teatri](#)  
15 | Le sfide - [«Il merito va riconosciuto solo così l'Italia cresce»](#)  
17 | Le università - [Sud punito nel 2018 per le classifiche del 2014](#)  
20 | L'intervento – [Manfredi: “Se gli stranieri ci snobbano è perché siamo poco europei”](#)

**Il Sannio Quotidiano**

- 19 | Unisannio/Scuole - [Messa in sicurezza scuole: i piani entro febbraio](#)

**Il Sole 24 Ore**

- 22 | PA – [La critica del 150mila precari](#)

**Il Messaggero**

- 26 | PA - [Statali, i premi dopo la pagella](#)  
28 | PA – [Autonomi e indipendenti chi darà i voti ai “travet”](#)  
29 | Contratto – [Spunta il nodo degli aumenti differenziati tra i vari comparti della PA](#)

**WEB MAGAZINE****IlQuaderno**

[Unisannio accanto alle scuole per potenziare i percorsi continui di apprendimento](#)

**IlVaglio**

[Sicurezza reti e infrastrutture informatiche, corso per 20 allievi](#)

["Uniamo le forze", il progetto sui temi dell'antiviolenza e pari opportunità](#)

[Il Contratto di fiume: per lo sviluppo delle aree interne](#)

**Repubblica**

[Il più lontano buco nero mai scoperto: un "faro" nell'Universo primordiale](#)

**Roars**

[A Bologna c'è chi dice #STOPANVUR: perché diciamo no alla valutazione universitaria](#)

# LA FUGA DEI GIOVANI UNO SCHIAFFO AL SUD

**Adolfo Scotto di Luzio**

Chi di noi ha preso la decisione qualche anno fa di trasferirsi a Milano, da Napoli o da una qualunque altra città del Sud, vive una esperienza significativa, che molte cose dice della nuova Italia emersa dalla grande trasformazione di quest'ultimo quarto di secolo. Siamo letteralmente immersi in un universo sonoro che risuona di voci e di accenti famigliari. È un fenomeno che riguarda in special modo gli ambienti professionali, ad alta qualificazione culturale. Medici, studenti universitari e, naturalmente, insegnanti sono alcuni dei protagonisti della nuova presenza meridionale nelle città dell'Italia del Centro-Nord.

Si tratta, come dicevo, di un aspetto di quel più grande rimescolamento demografico che ha così potentemente segnato di sé l'esperienza collettiva degli italiani a partire dagli anni Novanta. Gli immigrati stranieri ne rappresentano il volto più immediatamente riconoscibile. E continuano ad occupare gran parte del discorso pubblico, come dimostra il dibattito, tanto acceso quanto inconcludente, sullo *ius soli*. Ma la nuova demografia italiana solo in parte può essere ricondotta alle questioni del colore della pelle e della religione che sempre, in questi casi, catturano, e comprensibilmente, l'attenzione dell'opinione pubblica. Se il numero degli stranieri, nel nostro Paese, è stato moltiplicato per dieci e più a partire dal 1990, bisogna anche aggiungere che il loro peso relativo negli anni più recenti ha visto attenuarsi la sua importanza. L'immagine della nuova Italia emersa da questa trasformazione, notano Michele Colucci e Stefano Gallo nel Rapporto 2017 sulle migrazioni interne, è quella di un paesaggio demografico in via di assestamento. Il processo è durato quasi vent'anni, intensificandosi tra la metà degli anni Novanta e il 2007. Tre milioni e trecentomila nuove iscrizioni anagrafiche danno la misura delle scosse profonde che hanno investito il Paese e, nel quadro dei rivolgimenti politici innescati contemporaneamente dalle inchieste giudiziarie del 1992-1993, permettono di valutare la portata effettiva del rivolgimento delle basi materiali e morali della vita in comune che abbiamo conosciuto tra la fine del Novecento e il nuovo secolo. Se fossero altri tempi, si sarebbe detta una rivoluzione passiva.

> Segue a pag. 58

# La fuga dei giovani uno schiaffo al Sud

**Adolfo Scotto di Luzio**

A partire dagli anni Novanta, l'Italia ha conosciuto una rivoluzione di questo tipo, per mezzo della quale è entrata a far parte di un sistema di rapporti internazionali violentemente riconfigurato a livello globale dalla nuova economia.

Ora il nostro Paese ha un nuovo volto e problemi largamente inediti da affrontare. Ma come dicevo all'inizio, l'immigrazione straniera rischia di occultare una dimensione altrettanto significativa della nuova questione demografica. Ci sono tratti della storia italiana che permangono pur assumendo aspetti differenti. Dal Sud al Nord, gli spostamenti della popolazione sono ripresi con grande intensità in questi ultimi vent'anni e di questa rinnovata mobilità interna, il lavoro rappresenta un aspetto senz'altro rilevante. Ma non è l'unica dimensione significativa. Dal Sud al Nord, gli italiani si muovono innanzitutto alla ricerca dell'efficienza.

La nuova migrazione interna mette così in gioco dimensioni complesse che riguardano l'organizzazione e la qualità dei servizi, la sanità, innanzitutto, il sistema formativo e di istruzione, l'aspirazione a veder riconosciuto il proprio talento. I giovani che dal Sud si trasferiscono a Milano si muovono in direzione di una città che non solo li riceve e dà loro un'occasione professionale. Vanno alla ricerca di un ambiente nuovo, che sia ancora in grado di accogliere i progetti degli individui, sostenerli e, in qualche caso, realizzarli. Non basta infatti riconoscere la nuova composizione dell'emigrazione meridionale al Nord, il suo elevato livello di qualificazione culturale, se non si coglie questo tratto morale che la contraddistingue.

Da questo punto di vista, la nuova emigrazione meridionale torna ad essere, proprio com'era dei contadini che abbandonavano il Mezzogiorno rurale più di cento anni fa, un pronunciamento contro la società dalla quale

si separano. È letteralmente un voto contro il Sud. Contro la corruzione e l'inettitudine delle sue classi dirigenti, contro le strutture clientelari che reggono i rapporti nella sfera professionale, contro il privilegio di chi ricava la propria posizione nella vita, essenzialmente, da una rendita familiare. A ben vedere, l'emigrazione dal Sud è il pronunciamento dei giovani contro l'acquiescenza dei vecchi, il loro tratto rinunciatario e accomodante, la loro rassegnazione, da parte di chi coltiva ancora l'idea di un'altra possibilità di vita.

In questo senso, costringendo alla partenza i suoi giovani la società meridionale perde due volte. Si impoverisce di intelligenze, a favore di un Nord che, tra l'altro, non ha pagato i costi della loro formazione; e si spoglia di energie morali decisive; di quella spinta al cambiamento che solo una generazione nuova, educata, e con una forte determinazione a farsi un posto nella vita è in grado di imprimere alla società.

Nella nuova Italia emersa dalla impetuosa trasformazione di fine secolo, lo ius soli non è dunque l'unico problema all'ordine del giorno della nostra rinnovata questione demografica. Accanto al tema, pure tanto rilevante, dei nuovi italiani affiora, in cerca di un'adeguata interpretazione storico-culturale, l'antico problema dell'inquietudine meridionale, dell'individuo "incontentabile", come De Sanctis scriveva di sé: della coscienza infelice di chi ad un tratto scopre di non poter realizzare le proprie aspirazioni. Saper collocare questa coscienza nel quadro dei problemi aperti che stanno di fronte alla nuova Italia e alle sue sfide è la grande questione di una nuova politica nazionale. Perché anche un'altra cosa deve essere ricordata in proposito. Se le migrazioni interne hanno ripreso così intense il loro corso è anche conseguenza del fatto che il Sud, in questi vent'anni di vita pubblica italiana, è letteralmente scomparso alla coscienza del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricerca scientifica

# Ecco casa-smart

## «nZeb», energia zero

A metà gennaio sarà inaugurato il primo edificio speciale realizzato in città da Graded e dai ricercatori di Unisannio

**S**martCity, percorso inevitabile ma lungo. Occorrerà infatti rendere quotidiane le soluzioni scientifiche che si stanno producendo nell'ambito delle trasformazioni tecnologiche. Benevento è città-laboratorio dell'innovazione per l'efficientamento energetico. L'Università del Sannio, con la facoltà di Ingegneria, da tempo lavora a importanti brevetti ed è impegnata in collaborazioni internazionali con aziende all'avanguardia soprattutto in materia di fibre ottiche. Ma nell'immediato è il piano-smart che potrà avere, secondo un'intesa siglata negli anni scorsi con il Comune, un più diretto riflesso territoriale mettendo a frutto i primi prodotti della ricerca. Ecco allora l'edificio a energia zero, primo prototipo del Sud e tra i primi in Italia, che sarà inaugurato a metà gennaio in città (via San Pasquale). La casa speciale si chiama «nZeb» e il progetto è firmato da Stress (Distretto ad Alta tecnologia per le costruzioni sostenibili, costituito dall'Università di Napoli Federico II, l'Università del Sannio, l'Università di Padova, l'Università del Salento, il Cnr) e da Graded Spa. Si tratta di un sistema a soffitto radiante per fornire energia termica sia in inverno che in estate, collettori solari per produrre acqua calda e pannelli fotovoltaici ad alta efficienza per l'elettricità.

«nZEB», acronimo di Nearly Zero Energy Building, è uno dei progetti di ricerca e innovazione che vede la compartecipazione degli atenei e di importanti strutture aziendali. «L'edificio a energia zero - spiega Vito Grassi, amministratore unico di Graded - diventerà un laboratorio

permanente per testare le tecnologie più avanzate. Questa abitazione 2.0 avrà, infatti le caratteristiche che tutti gli edifici di nuova costruzione in Italia dovranno avere a partire dal 31 dicembre 2020 (2018 per gli edifici pubblici)».

Il sistema di illuminazione sarà interamente composto da lampade a Led caratterizzate da basso consumo energetico, l'edificio sarà anche «intelligente», oltre che green dal punto di vista energetico. Saranno installate alcune delle più avanzate tecnologie in ambito domotico, correlabili sia al risparmio energetico che ad una migliore fruizione degli spazi. Particolare risalto verrà dato all'«internet delle cose», dove oggetti di uso quotidiano si rendono riconoscibili, comunicando dati su se stessi e accedendo ad informazioni aggregate da parte di altri. Il cuore di tale sistema è un hub connesso ad internet, controllabile da remoto via web o mediante una applicazione per smartphone dedicata.

Le «cose» compatibili con il framework scelto possono essere connesse all'hub, dialogare tra loro ed essere programmate e controllate da remoto. Sarà possibile, quindi, aprire e chiudere serrature delle porte e finestre dell'edificio all'avvicinarsi o allontanarsi di persone autorizzate; gestire sistemi di spegnimento ed accensione delle luci basati su rilevatori di presenza, prese elettriche, sensori di temperatura e umidità e sensori anti-allagamento; far dialogare l'impianto di climatizzazione e l'illuminazione in funzione delle condizioni climatiche esterne e delle previsioni meteo.

n.d.v.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Volta** Modello di casa a energia zero già realizzata, ora toccherà a «nZeb» a Benevento

gli **eventi** del **Mattino** Domani al Mercadante i dibattiti con Gentiloni, Calenda e De Vincenti

# Sud, la grande fuga dei giovani

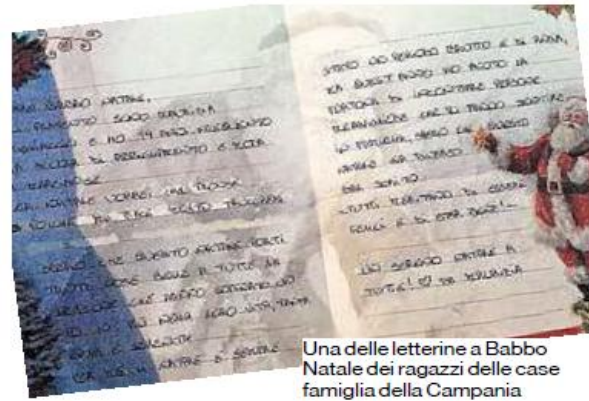
In 10 anni emigrati 200mila laureati, altri 150mila studiano lontano da casa

Nando Santonastaso

C'era una volta il tempo in cui la fuga dei cervelli dal Mezzogiorno al Nord o all'estero non faceva quasi notizia tanto erano pochi. Oggi l'eccezione è diventata la regola. In 10 anni sono emigrati 200mila laureati, altri 150mila giovani studiano lontano da casa. Di fronte all'ampiezza di quella che ormai è una vera e propria tendenza, il più diffuso quotidiano del Mezzogiorno non poteva limitarsi a lanciare un grido di allarme. Bisognava allargare la conoscenza del fenomeno, comprenderne le ragioni più evidenti e quelle ancora nascoste. E per farlo arriveranno a Napoli il premier Gentiloni, i ministri Calenda e De Vincenti. Ecco il senso della giornata organizzata per domani dal Mattino al teatro Mercadante sul tema "Avere 20 anni al Sud: le ragioni per restare e per tornare".

> Alle pagg. 2 e 3  
> Di Fiore a pag. 3

## Le lettere choc



Una delle letterine a Babbo Natale dei ragazzi delle case famiglia della Campania

«Caro Babbo Natale, non voglio giochi ma un lavoro per papà»

> Aulic in Cronaca

## Le idee

La cura da cavallo che servirebbe al Mezzogiorno

Oscar Giannino

Guardiamoci negli occhi. Abbiamo tutti i dati possibili che fotografano i gap del Mezzogiorno. Siamo il Paese europeo in cui il divario interno tra reddito pro capite, occupazione, produttività è più accentuato che in qualunque altro. Quasi un meridionale su due è esposto al rischio povertà, al Nord il rischio vale per il 18% dei residenti. Un meridionale su 10 è in povertà assoluta, al Nord poco oltre il 6%. L'occupazione tra i 25 e i 64 anni al Nord è sulla media europea, del 70%. Al Sud è di 24 punti percentuali inferiore.

> Segue a pag. 58

Nando Santonastaso

Se ne vanno per sfiducia, perché non trovano un lavoro adeguato alle loro capacità e ai titoli di studio, laurea in testa. Fuggono perché sanno che altrove ci sono più opportunità, possibilità di guadagno, qualità di vita, visione. C'era una volta il tempo in cui la fuga dei cervelli dal Mezzogiorno al Nord o all'estero non faceva quasi notizia: erano pochi, intanto, e poi venivano additati a esempio per i loro coetanei, ragazzi cioè capaci di affermarsi lontano da casa perché ne avevano tutto il diritto e le competenze. Oggi l'eccezione è diventata la regola. Perché se resta a dir poco fisiologico che un consistente numero di under 30 decida di fare un'esperienza formativa oltre confine o in aree del Paese dove la ricerca, il rispetto della meritocrazia e la qualità della vita sono migliori, non lo è il rovescio della medaglia. E cioè che il trend aumenti senza che ci sia una quantità altrettanto massiccia di ragazzi, soprattutto stranieri, che scelgono di studiare, laurearsi e trovare un'occupazione stabile al Sud. Lo squilibrio è evidente: dietro i 200mila laureati che hanno abbandonato il Mezzogiorno negli ultimi dieci-quindici anni, secondo quanto documentato dalla Svimez nell'ultimo Rapporto, c'è il vuoto, non ci sono cioè altrettanti cervelli in grado di riempire gli spazi e di garantire al rapporto formazione-impresa-lavoro opportunità competitive. Il turn over è l'ascensore sociale che non ci sono più sembrano diventati una patologia, creando i presupposti per una desertificazione culturale e comunque demografica del Meridione che alcuni dati lasciano peraltro già intravedere: le nascite sono da due anni consecutivi inferiori alle morti.

Basterebbe questo angosciante ragionamento a spiegare il senso della giornata organizzata per domani, lunedì 11 dicembre, dal Mattino al Teatro Nazionale Mercadante sul tema "Avere 20 anni al Sud: le ragioni per restare e per tornare". Di fronte all'ampiezza di quella che ormai è una vera e propria tendenza, il più diffuso quotidiano del Mezzogiorno non poteva limitarsi a lanciare un grido di allarme. Bisognava allargare la conoscenza del fenomeno, comprenderne le ragioni più evidenti e quelle ancora nascoste, chiamare insomma tutti gli stakeholder, dal governo alle istituzioni locali, dalla politica all'impresa, dall'economia ai nuovi saperi, dall'università ai liberi pensatori, ad una forte assunzione di responsabilità. E saranno proprio loro, i giovani, il banco di prova



#### Le cifre

In base alle statistiche entro il 2050 avranno abbandonato le aree del Sud in 5 milioni



#### La politica

Dal super credito d'imposta al pacchetto «Resto al Sud» una boccata di ossigeno



#### Il nodo

Il settentrione punta ad una diversa distribuzione dei fondi strutturali europei



#### Le università

Sono sette gli atenei in Campania ma sono poco attrattivi a livello internazionale



Il sogno Trovare un lavoro nel Mezzogiorno equivale ad una caccia al tesoro. In basso il direttore de «Il Mattino» Barbano. A lato i volti tratti dalla pagina Fb del sito

### Gli eventi del Mattino

# La grande fuga dal Mezzogiorno i numeri del dramma-giovani

## In 10 anni persi 200mila laureati. Le proposte per restare e tornare

più immediato e credibile di questa pagina meridionale interamente dedicata a loro: sul palco, attraverso testimonianze in video o "in diretta", interagiranno durante tutta la giornata con i relatori i partecipanti alle tre tavole rotonde previste dal programma. Un dialogo, insomma, tutt'altro che a distanza, come troppo spesso continua ad accadere, e non più tra sordi o mondi che non riescono a capirsi e dunque a parlarsi. Il Mattino proverà a ridurre questa distanza che rischia di allargarsi a dismisura in tempi nemmeno lunghissimi. Se sono vere - e molti esperti lo dicono - le previsioni sulla desertificazione demografica del Sud, entro il 2050 saranno andati via 5 milioni di abitanti e quest'area del Paese che pure rimane l'unica vera opportunità per lo sviluppo italiano sarà sempre più periferica, marginale, inutile.

Che in giro ci sia qualcuno che in fondo lo spera, non è un mistero. I segnali arrivati da certi settori dell'imprenditoria settentrionale a proposito della futura assegnazione dei fondi strutturali europei e la stessa tentazione, sottintesa al referendum lombardo-veneto, di rilanciare le "piccole patrie" a dispetto dell'unità nazionale, sono fin troppo evidenti per poterli annoverare tra le boutade di stagione. No, la tentazione di liberarsi del Mezzogiorno non è scomparsa come dimostra indirettamente anche il fallimento del federalismo fiscale che avrebbe costretto anche i fautori dell'indipendenza economica del Nord a ragionare attraverso l'ormai scomparsa "perequazione" in termini di equità e sostenibilità fiscale del Sud. Ma oggi sono i giovani con la valigia e quelli che stanno seriamente pensando di farla, a irrompere sulla scena. Centinaia e centinaia di statistiche documentano ormai da tempo le ragioni del disagio, di quella che l'ex rettore dell'Università di Palermo definì "la nuova emigrazione meridionale". Un dato, solo uno per riflettere: sono attualmente almeno 150mila gli studenti pugliesi, calabresi e campani iscritti a istituti o atenei diversi da quelli delle loro aree di provenienza, che si sposta-

no durante gli studi, che pensano all'Erasmus non solo come un'esperienza ma come una dimensione di vita futura. Non c'è ormai una famiglia nella quale questo tema non sia entrato prepotentemente. E il fatto stesso che sia nato un blog (ce ne occupiamo in questa stessa pagina) di mamme che si organizzano per essere il più possibile vicine ai loro figli emigrati all'estero, lo dimostra.

La posta in palio, dunque, è troppo importante per poter rinunciare con rassegnazione a individuare, discutere, approfondire le possibili soluzioni al problema. E' forse lo scenario più delicato ma anche più stimolante dell'iniziativa: il "che fare?" acquista il valore di una prova, non solo di un annuncio. E forse mai come stavolta le possibilità di andare oltre l'analisi e il racconto ci sono. Perché sarà possibile capire, ad esempio, perché al miglioramento dell'economia anche al Sud non corrisponda ancora un poderoso incremento di occupazione tra i giovani. Perché il sistema universitario, che nella sola Campania può contare su ben sette atenei, non riesca ancora ad essere attrattivo sul piano internazionale. Ma le domande sono e saranno infinite, nella consapevolezza peraltro, che è difficile negare agli ultimi governi di avere rimesso in qualche modo il Mezzogiorno al centro dell'agenda politica del Paese con misure e provvedimenti importanti (dal supercredito d'imposta al piano "Resto al Sud" per incentivare l'imprenditorialità giovanile). E non si può nemmeno sostenere che le misure adottate "in scia" dal governo regionale, tra contratti di sviluppo e sostegno all'occupazione specie dei "neet" siano state inutili o trascurabili. Ma è un dato di fatto



altrettanto chiaro che la strada è appena all'inizio mentre quella che è stata costretta a imboccare una generazione di 30enni sembra già quasi arrivata al capolinea della speranza, nonostante l'incredibile paradosso di una dotazione di risorse finanziarie (100 miliardi di euro fino al 2020 tra fondi europei e nazionali) sconosciuta al passato.

Ripartire, dunque, è difficile ma non impossibile come emerge dai contributi degli esperti che hanno impreziosito l'inserito speciale dedicato dal Mattino alla giornata di domani e che i lettori troveranno sempre domani insieme al quotidiano. Dalle loro testimonianze vengono fuori idee, proposte e suggerimenti per fermare l'emorragia e ricostruire il rapporto tra giovani e territorio. Dalla fuga al ritorno, per chi se n'è andato; dall'impegno alla resilienza per chi non lo ha fatto ancora e aspetta un segnale, finalmente vero, per non pensarci più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ivana e Gabriele**  
Per un figlio si fa tutto o quasi in questo caso mamma Ivana ha appoggiato studi a Bruxelles



**Aida e Giacomo**  
Due figli, tutti e due all'estero Giacomo in foto con i genitori è a Philadelphia, la sorella a Londra



Il sito [www.oervelliinfuga.com](http://www.oervelliinfuga.com)

# Noi mamme rassegnate a vedere i figli su Skype

La fondatrice Brunella Rallo: «Siamo una rete»



**Dario**  
Non è andato dietro l'angolo ma in America a Houston per frequentare l'università

## Gigi Di Fiore

Le mamme e qualche papà si scrivono, raccontano, spiegano. L'altra faccia dei giovani laureati in fuga dal sud e dall'Italia, in cerca di migliori opportunità e gratificazioni lavorative. Una realtà descritta dai genitori, in un sito creato quindici mesi fa da Brunella Rallo, sociologa napoletana con due figli al lavoro all'estero: il primo, 37 anni, è economista e vive a Boston; la seconda, 33 anni, insegna sociologia a Chicago. Cervelli in fuga, con poche nostalgie e voglia di sfruttare le occasioni che qui non hanno trovato.

«Dalla mia esperienza, ho pensato di creare una rete online per mettere in contatto esperienze simili - spiega Brunella Rallo, in passato anche lei a New York per un master di due anni - Il sito è uno scambio di consigli, una sorta di cassetta per attrezzi che confronta idee legate alla partenza dei figli all'estero per specializzazioni o lavoro».

[www.mammedicervellinfuga.com](http://www.mammedicervellinfuga.com) riuni-

sce ormai una comunità di oltre 5mila genitori iscritti. Da sfatare il luogo comune che vuole laureati in fuga solo dal Mezzogiorno. Le percentuali di iscritti alla community del sito raccontano invece una realtà più complessa di giovani che partono, e spesso si integrano, in Paesi esteri impegnati in lavori qualificanti: 25 per cento dal sud, 26 per cento dal nord-ovest, 24 per cento dal centro, 12 per cento dal nord est e 10 per cento dalle isole. Una mappa articolata, con destinazioni preferite ripartite tra Gran Bretagna, Germania, Francia, Spagna e, naturalmente, Stati Uniti. Ma ci sono anche giovani laureati che si sono spostati più lontano: in Cina, a Singapore, in Australia.

«Proprio in Australia ho scoperto una fortissima comunità di giovani laureati italiani - spiega ancora Brunella Rallo - C'è anche un'emittente che trasmette in italiano. I dati degli iscritti all'Aire parlano anche di aumento di connazionali che decidono di prendere la residenza all'estero dove lavorano da an-



**Brunella Rallo**  
La sociologa napoletana ha due figli che vivono e lavorano in città diverse degli Stati Uniti da diversi anni



ni».

Proprio questi dati, riferiti all'anno in corso, parlano di 50mila italiani che hanno preso la residenza all'estero. Tra questi, ben il 39 per cento ha età compresa tra i 18 e i 34 anni. Se si sale per età fino ai 40 anni, si arriva al 70 per cento. Un fenomeno di mobilità sociale e di mutamenti, con giovani sempre più disposti ad andare via senza ipotizzare la possibilità di un ritorno. Sul sito, Brunella Rallo ha pubblicato di recente una provocazione: la lettera di una mamma, cervello in fuga a sua volta nel 1978, che ai suoi genitori scriveva: «Un abbraccio a tutti con tanta voglia di vedervi e poca voglia di tornare in Italia».

Francesca, una mamma con due figli all'estero, ha commentato: «I miei figli sono sicura che tornerebbero in Italia se avessero un'opportunità di lavoro interessante e ben retribuita». Un problema di opportunità, ma anche di servizi sociali più efficienti in alcuni Paesi esteri e di scelte culturali. I genitori della community appartengono della media borghese e sono tutti abili nell'uso del social e degli strumenti informatici. Lella, un'altra mamma, scrive: «La famiglia d'origine è importante, ma non può condizionare le scelte, per lo più difficili e sofferte».

Un mondo che vive il quotidiano con i figli a distanza, calcolando distanze e fusi orari e aspettando il momento del collegamento via Skype o della frase e foto spedita con immediatezza sfruttando whatsapp. Il quotidiano diventa confronto lontano, le notizie filtrate dalla distanza. Figli spesso diventati padri o madri, con genitori in Italia nonni dai nipoti piccoli che vedono a Natale, d'estate, o nei viaggi di spostamento all'estero.

«Questa realtà ha allmentato anche un'economia - aggiunge Brunella Rallo - Basti pensare alle famiglie che, soprattutto nei primi tempi, sostengono i costi sostenuti dai figli per spostarsi e sistemarsi fuori. E poi le spese per i viaggi periodici a trovarli, impiegate in aerei, alberghi o

---

**La geografia**  
Sono fuori per lavori qualificati più giovani del nord-ovest seguiti dal sud e dal centro

---

B&B. Per non parlare dei costi delle spedizioni di pacchi, spesso abiti, farmaci o anche alimenti inviati ai figli. Insomma, cervelli in fuga significa anche allmentare costi e un'economia tutta particolare, legata alla distanza».

Sono Parigi e Amsterdam le città dove c'è più difficoltà a trovare una casa. Meglio va in Gran Bretagna, a Berlino e negli Stati Uniti. E precisa Brunella Rallo: «Non bisogna pensare solo a economisti, o ricercatori che si spostano. Ci sono molte altre fasce di giovani che vanno via in cerca di opportunità. Artisti, registi, musicisti, ad esempio, che all'estero riescono ad inserirsi».

Pochi tornano, c'è chi non mette affatto nel conto l'ipotesi di un rientro. E, su questo, la community registra un 90 per cento di genitori che escludono, anche se a malincuore, il ritorno dei figli in Italia. E non è solo una questione occupazionale, ma anche di guadagni migliori, di servizi più efficienti. Conclude Brunella Rallo: «È una forma di dinamismo sociale, da affrontare non solo sul piano economico. Certo, c'è qualche genitore che esprime rancore per i governi italiani che non hanno saputo fare nulla per evitare che i loro figli siano andati via. Ma c'è da chiedersi anche, in questa forma di dinamismo che investe tutta l'Europa, perché noi non riusciamo ad attrarre, a differenza di altri Paesi, giovani stranieri a fare esperienze lavorative o a specializzarsi in Italia».

# Borgomeo: «Fenomeno patologico con poche cure»

le **i**nterviste  
del Mattino

Il presidente della Fondazione Sud considera lo sviluppo un punto chiave: «Così c'è lavoro»

«Siamo di fronte ad un fenomeno filologico ma che forse è già diventato patologico al Sud», dice Carlo Borgomeo, presidente ed animatore della Fondazione Con il Sud che tocca con mano da anni il tema della fuga dei cervelli e quello delle incognite occupazionali di tanti giovani meridionali nelle aree in cui abitano. «Nell'era della globalizzazione e' del tutto fuori luogo usare la parola trattenere, come facciamo spesso anche per ragioni di comune buon senso». Nella crisi economica e sociale del Mezzogiorno la fuga dei cervelli non risponde a criteri di scelta ma, ed ecco l'aspetto patologico, di necessità, spiega Borgomeo che sulle politiche attive del lavoro ha speso

un'esistenza, con risultati e riconoscimenti a dir poco apprezzabili. Vuoi dire che non c'è un vero e proprio argine a questa emorragia? Che cioè, dobbiamo rassegnarci ad accettarla in dimensioni sempre più massicce? «Rassegnarsi mai. Ma è altrettanto evidente, almeno per come la vedo io, che non ci può essere una sola soluzione a questo problema. Il governo, ad esempio, sta facendo bene a rilanciare il vecchio prestito d'onore attraverso l'iniziativa "Resto al Sud", che non sarà fortemente innovativa ma darà sicuramente risposte incoraggianti. Io punterei, però, anche al rilancio dell'artigianato anche in termini di innovazione e a quel progetto di riutilizzo delle terre incolte che fa parte dell'ultimo decreto Mezzogiorno e che può spingere tantissimi giovani a riscoprire l'agricoltura. Dieci anni fa pensarlo sarebbe stato impossibile». Non si dovrebbe ripartire anche da un maggiore ruolo dell'industria



**L'esempio**  
Puntare sulla forza del territorio come meccanica e agro-alimentare

nel Mezzogiorno, specie se fortemente innovativa?

«Perché no, ma lo starei attento a non enfatizzare troppo le forme di innovazione a svantaggio di altre più legate magari alle tradizioni del territorio. Credo ad esempio che un po' di tutto faccia bene e garantisca ai giovani prospettive più ampie e durature. Perché non pensare ai settori culturali, a quelli dell'arte, della musica, del cinema dove Napoli, in particolare, ha sempre avuto un ruolo di primo piano? Ma questo è compito della politica. Che secondo me dovrebbe, avere due linee guida: moltiplicare le opportunità di lavoro e di ricerca, anche con operazioni forzate, cioè programmi specifici per trattenere i giovani migliori. La seconda è incentivare gli arrivi al Sud anche dall'estero».

**Ma questo non dovrebbe essere un compito soprattutto del sistema universitario?**

«Sicuramente e credo anche che in Campania ci siano molti eccellenti

luoghi del sapere, del tutto competitivi con quelli di altre aree del Paese. Ma ci devono mettere tutti intorno ad un tavolo senza fare giochetti e si può fare. Certo, ci sono centri più pigri, ma facciamo prevalere quelli decisamente attivi e capaci di attrarre le migliori intelligenze».

**E il capitale privato non è il grande assente di questi ragionamenti?**

«Non credo. È vero che se c'è sviluppo aumentano i posti di lavoro e le assunzioni, ma questo è scontato. Conta di più creare con politiche attive le condizioni per sistemi in grado di alimentare l'offerta di posti di lavoro come sta avvenendo, ad esempio, in Emilia, dove sono stato di recente. Gli imprenditori locali mi hanno confermato che la ripresa c'è e che perciò torneranno le assunzioni anche dal Sud. In quali settori? Quelli della meccanica, che sono molto legati alla tradizione industriale di questa regione, per non parlare dell'agro-alimentare. Due settori, non a caso, che sono da anni punti di forza anche dell'economia meridionale. Perché non ripartire da qui?».

n.s.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il caso

# Statali, contratto in salita: mancano 300 milioni

A rischio il bonus di 80 euro per 100mila impiegati. Allo studio ipotesi aumento a forfait

Andrea Bassi

ROMA Il tempo inizia a stringere. E la strada che, almeno nelle intenzioni del governo, dovrebbe portare alla firma del primo rinnovo contrattuale degli statali, quello delle funzioni centrali, entro la fine dell'anno, si fa sempre più in salita. Gli ostacoli più complicati da superare per arrivare entro il 31 dicembre alla firma tra sindacati e Aran, l'Agenzia che rappresenta Palazzo Chigi al tavolo del negoziato, sono sostanzialmente due. Il primo riguarda, ancora, la questione del bonus da 80 euro concesso dall'allora governo Renzi a tutti i dipendenti pubblici e privati che guadagnano meno di 26 mila euro l'anno. L'aumento contrattuale "medio" mensile da 85 euro lordi, come è noto, rischiava di far perdere il bonus a un consistente numero di dipendenti pubblici. Per risolvere il problema, il governo nella manovra, ha alzato l'asticella del reddito che dà diritto agli 80 euro da 26 mila euro fino a 26.600 euro. Una soluzione che, secondo le stime, permetterebbe di risolvere il problema al 70% dei dipendenti pubblici coinvolti. Secondo i conteggi dell'Aran, il bonus era a rischio per 363 mila statali, dunque 255 mila di questi sarebbero salvi. E gli altri 100 mila? Qui le ipotesi in campo sono ancora due, la prima onerosa per le casse dello Stato. La via più semplice sarebbe quella di far salire ancora il tetto del bonus da 80 euro. Se l'asticella passasse dagli attuali 24.600-26.600 euro a 25.000-27.000 euro, la platea dei dipendenti pubblici a "rischio bonus" si azzererebbe. Per alzare il tetto di 600 euro, il governo ha stanziato 210 milioni di euro. Per aumentarlo di altri 400 euro ne servirebbero poco più di 100. L'ipotesi è sul tavolo, ma non sarebbe quella principale. Il governo punterebbe ad un'altra soluzione.

Uno degli obiettivi del rinnovo del contratto degli statali indicato dal ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, che ancora deve essere pienamente declinato è quello della cosiddetta "piramide rovesciata". Semplificando molto il concetto significa dare di più a chi guadagna meno e meno a chi guadagna di più. L'idea che starebbe accarezzando il governo, sarebbe quella di concedere un aumento "a forfait" fino ad una certa soglia di reddito, per esempio 27 mila euro, riducendo leggermente gli aumenti di chi sta sopra questa soglia, fermo restando un aumento medio di 85 euro lordi. Lo

scoglio da superare, in questo caso, sono i sindacati, che potrebbero non accettare uno schema simile.

La seconda questione da risolvere è altrettanto delicata. L'accordo tra governo e sindacati prevede, come detto, un aumento medio di 85 euro lordi mensili. Le tabelle della legge di bilancio traducono questi 85 euro in un aumento del 3,48% per ogni dipendente pubblico. Significa, ovviamente, che chi guadagna di più avrà un aumento medio superiore a 85 euro, e chi guadagna meno riceverà una cifra inferiore. La media, nel suo complesso, darà 85 euro. Solo che questa cifra è stata calcolata prendendo come base tutti i dipendenti pubblici. Che invece sono divisi in quattro comparti: funzioni centrali, enti locali, Istruzione e ricerca e sanità. Ogni comparto ha retribuzioni medie diverse. Nella scuola c'è un problema evidente: se si applica l'aumento del 3,48%, l'incremento medio delle buste paga sarebbe attorno al 70 euro, non 85. Per far sì che in tutti i comparti la media dell'aumento arrivi a 85 euro lordi mensili, servirebbero insomma altre risorse. Quante? Secondo alcune stime circa 200 milioni di euro, che se aggiunti ai 100 milioni necessari per coprire la platea residua dei dipendenti a "rischio bonus", comporterebbe uno stanziamento aggiuntivo di 300 milioni. Fatto è che la trattativa sulla parte economica del contratto non partirà ancora per questa settimana. Tutto rinviato alla prossima, quando il governo avrà già presentato i suoi emendamenti alla manovra. Palazzo Chigi ha fretta di chiudere la partita, anche per pagare il prima possibile sia gli aumenti che gli arretrati del 2016 e del 2017. Possibilmente prima delle elezioni politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La trattativa Il ministro della Pubblica Amministrazione Marianna Madia punta a chiudere il contratto entro dicembre



La manovra  
Poche risorse:  
è scontro  
sulle modifiche

Governo e maggioranza al lavoro per valutare, e trovare una sintesi laddove possibile, tra i circa 6 mila emendamenti alla manovra. L'esame, in commissione Bilancio alla Camera, entrerà nel vivo la prossima settimana. Il nodo resta quello delle risorse, visto che Palazzo Madama ha lasciato appena 60-70 milioni per le modifiche sostenute dai deputati. Altro tema caldo è quello dei call center, dopo che il Senato ha approvato una modifica alle regole per le chiamate ai clienti che allenta la stretta quando la struttura sia interna e non esternalizzata.

## L'allarme

# Militari, docenti e prof universitari si trovano con contributi fantasma

**Boeri rassicura: pronta una task force per inserire i dati mancanti nel database**

**Luca Cifoni  
Michele Di Branco**

ROMA Inps in campo per risolvere il problema dei versamenti contributivi arretrati che non risultano negli estratti conti previdenziali. La questione, che è ben conosciuta da diverso tempo dall'Istituto di previdenza guidato da Tito Boeri, è stata risolta alcuni giorni fa dal Movimento 5 Stelle. «Ci giungono numerose e quotidiane segnalazioni da parte dei dipendenti delle Forze Armate che, chiedendo l'estratto conto previdenziale, si trovano di fronte a ripetuti mancati versamenti all'Inps: un fatto gravissimo che getta nello sconforto intere famiglie, preoccupate per il loro futuro, anche in considerazione delle allarmanti notizie che riguardano la sostenibilità economica dell'ente» ha affermato il deputato Tatiana Basilio in una interrogazione indirizzata alla Commissione Difesa della Camera dei Deputati.

Fonti dell'Inps spiegano che il caso nasce dal fatto che fino al 2012 (anno nel quale tutta la competenza, in materia di liquidazione delle pensioni è stata trasferita all'ente nazionale) la Difesa faceva i calcoli definitivi sulle singole pensioni solo all'ultimo momento, e cioè quando mancavano 2-3 mesi all'uscita. «Quindi - fanno sapere dall'Inps - non è in gioco l'utilizzo di tutti i contributi ai fini della pensione». Tuttavia, fino a quando la Difesa non trasferirà all'Ente di previdenza la sua enorme mole di dati

previdenziali continueranno ad essere contributi non rilevati. E, a quanto pare, la grana riguarderebbe quasi tutta la Pubblica amministrazione, sicuramente il Miur, il ministero della Pubblica Istruzione e qualche altro ministero, mentre il problema sarebbe molto più leggero nelle Regioni, nei Comuni e, in generale, negli enti locali. «Già nel biennio 2014-2015, spiega una fonte vicina all'Inps, l'allora commissario straordinario, Vittorio Conti, aveva sollecitato le singole amministrazioni ad accelerare le operazioni di trasferimento dei dati previdenziali ma l'operazione non è stata affatto completata». Per questa ragione, a novembre, gli uffici di Boeri hanno inviato una circolare piuttosto allarmata ai ministeri in ritardo intimando loro di comunicare tutti i dati entro e non oltre il 31 dicembre 2019. Il rischio, anche se molto remoto, è che alcuni diritti relativi a posizioni previdenziali, non reclamati per tempo dai lavoratori, possano andare prescritti. Nelle prossime settimane l'Inps avvierà una operazione straordinaria, attivando una task force, per riempire le banche dati e cancellare l'arretrato. E, secondo quanto filtra, l'ente assumerebbe personale dall'esterno, «compatibilmente con le risorse finanziarie a disposizione» per risolvere il caso. Dall'Inps rassicurano: «La sostanza - si fa sapere - è che si tratta di una questione di inefficienza storica di amministrazioni come la Difesa che però non impatta sulla pensione degli interessati. E tra l'altro i buchi riguardano periodi precedenti al 2012 in quanto da quel momento in poi l'Inps ha spinto per regolarizzare le procedure».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cultura, le strategie

# Via al S. Nicola riparte la città dei 27 teatri

Ma il Comunale resta chiuso e il Massimo è ai titoli di coda

Nico De Vincentiis

Fuori uno. La lista resta molto fitta ma almeno qualcosa si muove nell'agenda dei recuperi funzionali degli spazi destinati agli spettacoli in quella che viene considerata la «città dei teatri». Il San Nicola aprirà nel giorno dell'Epifania con uno spettacolo musicale che lo reintrodurrà nel circuito culturale dopo oltre dieci anni di chiusura. Si trova in via Bartolomeo Camerario, strada nel cuore del centro storico (quartiere medievale) e in piena buffer zone Unesco. Un bel segnale di prospettiva al quale naturalmente ne dovranno seguire altri nella stessa direzione. Esistono alcune condizioni favorevoli ma anche molte resistenze.

Il San Nicola, innanzitutto. Era una delle 99 chiese della città tra il '600 e il '700 (un record ineguagliabile), poi divenne tipografia. Terza destinazione d'uso il teatro. Tra la fine degli anni '90 e l'inizio del terzo millennio ospitò le iniziative della Compagnia Solut che ne fece laboratorio teatrale e sede di rassegne e di eventi culturali. Non è dotato di una grande palcoscenico né di molti posti a sedere, tarato per un target particolare. La sua ristrutturazione è costata 160mila euro. La struttura, secondo la prima idea degli amministratori, potrebbe essere concessa a Vincenzo Salemme per farne una scuola di teatro e cinema. Se fallisse il tentati-

vo di coinvolgimento dell'attore e regista napoletano, la soluzione che sembra ormai a portata di mano sarebbe comodatò d'uso al Conservatorio che intanto è divenuto proprietario dell'ex asilo che si trova a un metro dal San Nicola. Conservatorio che peraltro gestisce già il complesso di San Vittorino e l'auditorium della spina verde al rione Libertà.

Non è proprio il massimo della strategia culturale, dovendo affidarsi, in mancanza di risorse economiche, ad altre istituzioni per portare avanti importanti strutture, ma al momento si viaggia così.

A pochi passi dal San Nicola c'è piazza Piano di Corte, centro dinamico del quartiere medievale e oggi della movida dei giovani. Qui, senza grosse spese, il Comune riuscirà a rimodellare la pavimentazione, definire l'area di sosta per le auto e valorizzare sia lo storico sito che le attività commerciali che vi si trovano. Tra l'altro la stessa piazza deve essere considerata un teatro naturale, scenario tra l'altro dello spettacolo forse più significativo di tutte le edizioni del festival creato da Gregoretti, «La battaglia di Benevento».

San Nicola e poi? Si viaggia al momento verso la ristrutturazione completa e la messa in sicurezza del teatro De Simone. Almeno un anno e mezzo invece per riaccendere i riflettori sul palco del teatro comunale (approvato il progetto esecutivo per



un milione di euro).

Complessivamente in città esistono 27 spazi teatrali e culturali, al chiuso o all'aperto. Negli anni '90 erano molto meno ma sufficienti per far proporre all'allora direttore di «Città Spettacolo» Maurizio Costanzo la candidatura di Benevento come patrimonio dell'umanità in quanto «città dei teatri».

Ecco il quadro oggi. Sono funzionanti il teatro Romano, il Massimo (ancora per qualche mese, poi chiuderà), il De Simone, il Mulino Pacifico, l'Arena del Musa, l'Arco del Sacramento, il Piccolo Libertà, il complesso San Vittorino, l'auditorium S.

Agostino, l'auditorium Vergineo, la Biblioteca Mellusi, la Biblioteca dell'Archivio di Stato, Palazzo Paolo V, l'auditorium della Spina verde, l'auditorium Giovanni Paolo II, l'auditorium della Biblioteca Pacca, l'auditorium S. Gennaro, l'auditorium

S. Maria di Costantinopoli, l'auditorium Sacro Cuore, la sala convegni de Le Grazie. Da ristrutturare e rendere funzionanti il Comunale, l'auditorium Calandra, il cinema San Marco (chiuso in attesa di rilancio), l'Arena dell'Hortus. Le strutture chiuse

in attesa di destinazione sono la storica cappella De Simone e l'ex chiesa di Santa Teresa di proprietà dell'Università del Sannio. Nell'elenco degli spazi teatrali bisognerebbe aggiungere le chiese che ospitano concerti e in qualche caso momenti teatrali in tema: Santa Sofia, San Bartolomeo, Sant'Anna, San Francesco, basilica della Madonna delle Grazie.

Imusei sono otto: museo del Sannio, Geobiolab, Musa, Arcos, complesso San Felice («casa» di Ciro), museo della Rocca, museo diocesano, Sant'Ilario.

Gregoretti

«Conservare lo spirito teatrale»

Ugo Gregoretti è beneventano a tutti gli effetti, come è pontelandolfese, pur vivendo a Roma. Ha legato la sua esperienza artistica a questi due luoghi del Sannio con iniziative di altissimo livello come «Città Spettacolo», «Univero Teatro» e «Comioron». La sua esperienza artistica è stata sempre contrassegnata dall'anticonformismo e una visione ironica e provocatoria della scena. E all'ospedale Santo Spirito di Roma con i postumi dell'intervento alla tibia fratturata. Resterà lì ancora qualche giorno per la riabilitazione motoria. «Mi fa piacere che il San Nicola ritorni a vivere - dice -, ma sinceramente non so cosa sia diventato lo spirito teatrale beneventano. Posso dire che quello dei decenni scorsi è stato molto alto e coraggioso pur tra tante difficoltà e incomprensioni. Certo bisognerebbe sempre evitare di banalizzare le proposte perché si possa crescere nell'arte e nel gusto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Edificio**  
Il cantiere del teatro  
del San Nicola;  
in alto il teatro  
comunale FOTO MINICOZZI

## L'intervista

# «Non serve aprire le strutture se non si fa impresa»

Fetto, fondatore di Solut: non si è abituati a programmare con l'aiuto dei professionisti

E se fallisse il tentativo di affidare il San Nicola a Vincenzo Salemme? Probabilmente si inseguirebbe qualche altro personaggio famoso, magari con scarsa voglia di investire risorse intellettuali ed energie fisiche, per riaccendere i riflettori mediatici sulla città. Ma quelli della quotidianità, che per Benevento vuole dire anche sviluppo strutturale delle sue potenzialità e della sua tradizione storico-culturale, resterebbero spenti.

Ci fu un tempo in cui comunicazione nazionale e occasione di sviluppo coincisero, era il 1980 e nasceva la rassegna «Città Spettacolo» ideata da Ugo Gregoretti ma promossa da un movimento di persone illuminate che ne condivisero la sfida. La vi-

cenda del teatro San Nicola è fortemente legata a quell'esperienza perché a gestirlo prima della chiusura sono stati i «figli di Gregoretti», quel gruppo di giovani attori formati alla sua scuola e a quella dei tanti grandi registi e attori che calcarono le scene del festival. Oggi la Compagnia Solut opera nella struttura dell'ex Mulino Pacifico formando adulti e ragazzi e proponendo rassegne ed eventi. Punto di riferimento, con Tonino Infortia, è Michelangelo Fetto.

Che aria tira dalle parti della cultura teatrale?

«Ci sono problemi logistici seri e forse in generale una scarsa consapevolezza del valore di certe iniziative, ma devo dire che cresce l'offerta culturale e teatrale di fronte a una difficile tenuta della domanda anche a causa della carenza di spazi utili nonostante la presenza di tante strutture. La nostra parte la facciamo, propo-



In scena Fetto con la Solut

### La gestione

«Salemme? Avrebbe esternato perplessità, se rinuncia noi siamo pronti a riprendere»

nendo scuole, stagioni teatrali, allestimenti».

Cosa significa la riapertura del San Nicola?

«È una bella notizia. Spero che si sappia con precisione dove si voglia arrivare. Fare impresa non è concedere le chiavi a un custode, occorre scommettere sull'iniziativa di privati che siano del settore e non scambiarli strutture di continuo tra enti o istituzioni a seconda di chi ha più denari a disposizione per gestire i siti».

Il Comune tenta la carta-Salemme.

«Leggo già di perplessità da parte del regista-attore, ma vedremo cosa se ne farà. Io continuo a pensare che serva un focus con tutti gli operatori locali, i professionisti del settore ai quali vanno chiesti pareri e consigli anche per le ristrutturazioni dei teatri oltre che per l'uso da farne. Noto che questa prassi non viene seguita e

spesso non si chiedono consigli e idee a chi ne sa qualcosa in più di spettacoli e in genere di cultura».

Come si vive da attori in questa città?

«Come precari. Non vi sono certezze, ma ritengo che sia così per tutti, soprattutto se giovani. Nel nostro campo molto dipende dalle logiche che ispirano le istituzioni di riferimento. La Solut, per convenzione in scadenza, gestisce la struttura dell'ex Mulino Pacifico. Il ministero ha concesso una proroga di sei mesi per completare il programma e non vanificare il contributo concesso. Sarà il Comune ad accettare o meno la proroga. Poi si vedrà».

Se vi proponessero il San Nicola?

«Abbiamo l'esperienza giusta, ma non so se ci sarà offerta la gestione della struttura. Al momento credo più urgente lavorare sulle prospettive generali e sulla funzione dei teatri in città. Materia che imporrebbe la costituzione di un pool di gente del mestiere per contribuire alle scelte dell'Amministrazione».

n.d.v.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nando Santonastaso**

Presidente Inguscio, la Giornata organizzata oggi al Teatro Mercadante dal Mattino sulla fuga dei cervelli dal Sud e sulle scelte per convincere i giovani a tornare o a restare parte da un dato inconfutabile ripropone l'interrogativo: perché l'Italia non è attrattiva per i cervelli d'oltre confine?

«Non è proprio così. I ricercatori italiani all'ultima tornata di progetti finanziati per 630 milioni dal Consiglio europeo della ricerca si sono classificati al secondo posto su 39 nazioni davanti all'Inghilterra e alla Francia, che sono tra i Paesi più scelti dai ricercatori italiani e di altre nazioni. I nostri scienziati e ricercatori in realtà sono tra i più bravi al mondo se il dato venisse normalizzato, ad esempio, sul numero e sulle percentuali di laureati o sugli investimenti in ricerca per abitante o laureato». Ma se i nostri giovani vengono sempre più attratti da Paesi stranieri che investono maggiormente sulla ricerca un motivo ci sarà.

«Tra i motivi di alta attrazione di cervelli di Inghilterra e Francia c'è ad esempio il fatto di avere, rispetto all'Italia, regole più flessibili nei percorsi e nelle carriere sia nelle università sia nei centri pubblici di ricerca, con la possibilità cioè di definire compensi e salari in modo più personalizzato in base al merito. Ci sono poi altri fattori rilevanti, come l'offerta di lavoro per il partner del ricercatore oppure il pagamento dell'asilo e delle scuole per i figli».

Scenari impossibili per l'Italia?

«Penso e mi auguro di no. Il governo sta lavorando a nuovi strumenti e fondi per superare questi svantaggi competitivi come sistema Paese. Anche al Cnr stiamo programmando per il prossimo anno procedure, strumenti e fondi ad hoc per la selezione di nuovi ricercatrici e ricercatori con la possibilità di



## Le sfide

# «Il merito va riconosciuto solo così l'Italia cresce»

Il presidente del Cnr Inguscio: salari e servizi personalizzati

chiamata diretta per chiara fama e meriti scientifici, come ad esempio nel caso di vincitori di concorsi europei della ricerca, Erc nell'acronimo».

**D'accordo, ma non ritiene che da troppo tempo l'ascensore sociale in Italia sia fermo e che manchi**

### **Meridione**

«Gli investimenti nei centri di ricerca del Sud sono una priorità»

come l'età media in cui ci si laurea. Gli strumenti del mercato del lavoro e le politiche fiscali disponibili solo recentemente hanno dato qualche leva in più alle aziende e agli imprenditori che vogliono assumere. Altro elemento storico è il finanziamento a pioggia nelle università ed enti pubblici di ricerca. Questa passata politica non ha permesso la proliferazione e l'aggregazione dei poli universitari e di ricerca di altissimo livello secondo linee strategiche infrastrutturali e geografiche per il Paese. L'attuale Piano nazionale della ricerca e nel caso del Cnr il Piano triennale sono invece orientati su 25 aree strategiche e infrastrutturali, con alcuni poli di eccellenza anche nel Mezzogiorno che attraggono su base competitiva ricercatori e investimenti. La svolta mi pare assai significativa».

**Lei ritiene adeguata la quantità di risorse finalizzate allo sviluppo della ricerca pubblica nel Mezzogiorno?**

«Ribadisco che gli investimenti per la promozione della ricerca nel Sud Italia sono una priorità del Pnr. E ciò costituisce una grande opportunità per lo sviluppo e il consolidamento della Rete scientifica del Cnr nelle regioni meridionali così come per lo sviluppo scientifico e professionale dei giovani più in generale. Mi pare che programmi strategici per il Mezzogiorno come quelli che abbiamo messo in campo di recente come Cnr lo confermino. Penso ad esempio al Progetto pilota

anche nella ricerca un'adeguata cultura della meritocrazia? «Sono diversi i fattori, sia storici e culturali sia legati al tempo in cui viviamo. Il tasso di laureati in Italia è tra i più bassi in Europa, così



### **La riflessione**

Massimo Inguscio

Smart@Pompei per la creazione del primo Smart Archaeological Park in Italia e nel mondo presso il Parco archeologico di Pompei che, per le dotazioni tecnologiche all'avanguardia nonché per le caratteristiche ambientali diversificate, si presta ad essere il sito presso il quale realizzare un modello/dimostratore tecnologico integrato per la gestione della sicurezza delle persone e dei monumenti in condizioni normali e in caso di emergenze. Per non parlare poi dei programmi europei Bluemed e Lifewatch o il cluster nazionale Big (che ha sede proprio a Napoli) che si occuperanno di biodiversità marine e di economia del mare nel contesto geografico più appropriato come quello meridionale».

**Basteranno ad attrarre un numero sempre maggiore di giovani alla ricerca nel Sud e a garantire loro contratti veri e non da precari?**

«Che bisogna fare sempre di più non c'è dubbio. Ma va ricordato che non siamo all'anno zero. Per fortuna ci sono molti progetti strategici per il Paese localizzati nel Mezzogiorno che aiuteranno ad aumentare il numero di giovani ad affermarsi e a salire la scala sociale. Ma ci vorranno anni e l'impegno costante sia della politica sia del mondo dell'istruzione sia delle imprese e delle famiglie. Mi dispiace ad esempio che ci siano ancora pochissime donne tra le nostre ricercatrici. È un limite, forse

### **Donne**

«Ne abbiamo di bravissime tra i loro lavori quelli contro la siccità e i tumori»

culturale, che va superato perché l'esperienza dimostra che le donne possono tranquillamente essere competitive come gli uomini. Due ricercatrici napoletane, una chimica l'altra biologa che dopo anni di lavoro presso l'Istituto di Bioscienze e Biorisorse del Dipartimento Bio-Agroalimentare, sede secondaria di Napoli, sono state immesse in ruolo nell'ambito delle assunzioni programmate, si stanno rivelando assolutamente competitive su scala internazionale».

**In che senso?**



«Il loro contributo in ricerche di genetica e microbiologia ha permesso pubblicazioni su riviste scientifiche internazionali di primo piano. Per essere ancora più concreti: una ha sviluppato un sistema per migliorare la fertilità dei suoli utilizzando batteri che consentono alle piante di resistere alla siccità. L'altra, con un microscopio molto innovativo, studia i meccanismi cellulari che sono alla base di malattie genetiche e alcuni tipi di tumori ereditari. Ma di esempi come questi se ne possono fare tantissimi».

**Se la sente di assicurare i giovani del Mezzogiorno che vogliono fare ricerca che il loro futuro sarà migliore di quello dei loro genitori?**

«Sì. Perché c'è molto sul terreno che forse non si conosce o viene comunicato male. Penso ai dottorati di ricerca industriale sviluppati con università di eccellenza, tra cui la Federico II e la rete di imprese di Confindustria. Oppure ai progetti di Alternanza scuola lavoro del Cnr che nell'ultimo triennio hanno impegnato diverse centinaia di ricercatrici e ricercatori con 69 nostri istituti di ricerca, coinvolgendo oltre 10.000 studentesse e studenti in 41 città con 433 progetti in 553 istituti scolastici e licei. Si tratta

principalmente di attività di laboratorio o ricerca presso le scuole o gli istituti Cnr, attività di informatica, web e social, attività di divulgazione scientifica. Da quest'anno scolastico poi collaboriamo con la Fondazione Napoli Novantanove, il Miur e il ministero dei Beni culturali per il progetto "l'Archivio Nazionale dei monumenti adottati dalle scuole italiane" rivolto alle scuole di ogni ordine e grado che vogliono entrare a far parte della Rete nazionale "La Scuola adotta un monumento" e arricchire il costituendo Archivio Nazionale dei monumenti adottati dalle scuole italiane».

**Resta il fatto che i laureati italiani continuano ad essere troppo pochi, come lei stesso ha detto.**

«C'è un deficit soprattutto nelle materie scientifiche ma questo forse dipende anche dal fatto che i giovani pensano già all'atto dell'iscrizione alla specializzazione. Io credo invece che sia più opportuno prepararsi ad una conoscenza di base solida che può essere utile in un secondo momento, quando cioè bisognerà affrontare la scelta della specializzazione. Con questo criterio, a mio avviso, sarà più facile individuare il percorso più idoneo e in linea con le esigenze del mercato per il proprio futuro occupazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le università

# Sud punito nel 2018 per le classifiche del 2014

Persi 200 posti di ricercatori. Decine di dipartimenti tagliati fuori dai fondi all'eccellenza

**Marco Esposito**

Si può essere premiati nel 2018 per un buon risultato del 2014? Nello sport no, nella ricerca italiana sì. E visto che la classifica del 2014 è nota - con il Sud mediamente in coda - ecco che sia i premi ai «dipartimenti eccellenti» e sia i bonus per assumere 1.600 giovani ricercatori finiranno, con poche eccezioni, soprattutto al Centronord. Alimentando le differenze di opportunità tra territori nel campo più delicato di tutti: l'alta formazione.

Le formule utilizzate per premiare chi ha già di più sono talmente complesse che persino i professori universitari faticano a interpretarle. Tuttavia non c'è nulla di così difficile che non possa esser compreso con un esempio. Non si sa come finirà il campionato di calcio in corso, ma si sa che le venti squadre di serie A sono tutte partite da zero punti e che alla fine vincerà chi ne totalizza di più. Se, all'inizio del campionato, si desse un bonus alle squadre meglio classificate nei campionati dal 2011 al 2014, non ci sarebbe dubbio sulla vincitrice del 2018: la Juventus. La quale in quei quattro anni ha collezionato altrettanti scudetti, che verrebbero tradotti in un premio in punti tale da rendere impossibile ogni rincorsa e rimonta da parte delle formazioni sfidanti.

Il metodo di far valere i vecchi campionati per le gare future è molto poco sportivo ma nell'università è la regola. Esiste una classifica chiamata Vqr (Valutazione qualità ricerca) che ha come riferimento gli anni dal 2011 al 2014. Tutti i dipartimenti delle università italiane sono stati valutati e classificati in base alla qualità della ricerca, cioè in sostanza alle citazioni che riceve ogni lavoro. Anche se il metodo Vqr è spesso criticato, è preferibile avere un sistema di valutazione approssimativo piuttosto che nessun sistema e quindi ben vengano le classifiche. Le quali hanno anche effetti economici. Gli atenei migliori, infatti, ricevono ogni anno più risorse dall'Ffo (Fondo finanziamento ordinario) nella quota premiale rispetto agli atenei con risultati inferiori. Si potrebbe discutere che se il fondo è «ordinario» non si vede cosa c'entri la premialità, che dovrebbe essere aggiuntiva. Osservazione legittima, ma in tempi di risorse magre, l'unica premialità possibile è quella che si paga sottraendo un po' di fondi ordinari ai non premiati. L'obiettivo del sistema - secondo quanto affermato dall'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca - è che chi ha fatto peggio nel 2011-2014 trovi la strada per migliorarsi.



## Vqr/1 - la premialità

La valutazione qualità ricerca determina 1,2 miliardi su 7 dell'Ffo per le università



## Vqr/2 - I dipartimenti

La classifica 2011-14 è usata per individuare i dipartimenti da premiare nel 2018-22



## Vqr/3 - I ricercatori

Nel 2018 saranno assunti 1.600 ricercatori ma in base alla solita vecchia classifica



Però la Vqr è stata utilizzata anche per selezionare i 350 dipartimenti che nei mesi scorsi hanno preso parte al concorso per i finanziamenti aggiuntivi del 2018-2022. Ben 1,3 miliardi di euro, destinati ai migliori 180 dipartimenti tra i 350 preselezionati, per i quali la classifica si basa al 70% del punteggio su quanto già ottenuto nel 2011-2014. Per esempio già si sa prima ancora del fischio d'inizio del campionato che l'Università della Basilicata, qualunque cosa abbia fatto dal 2015 in poi, è del tutto tagliata fuori

### Manovra Nella legge di bilancio 90 milioni con regole penalizzanti per gli atenei meridionali

fino al 2022 perché nessuno dei suoi dipartimenti tre anni fa era nei primi 350. Quella di Bari deve accontentarsi di poche chance mentre va meglio alla Federico II. Il Sud nel suo insieme perderà una trentina di dipartimenti rispetto a quanto sarebbe stato prevedibile in una classifica in cui tutti partono alla pari.

I progetti per i dipartimenti di eccellenza sono stati consegnati il 10 ottobre scorso e la valutazione per quell'ulteriore 30% di punteggio è ancora in corso; tuttavia con le clas-

sifiche in gran parte precompilate in base a un indicatore chiamato Ispd è facile scommettere che oltre l'80% delle risorse (da Roars è stato stimato l'87%) finirà agli atenei del Centro-nord, alimentando quindi il divario già esistente. E per un periodo non breve: cinque anni.

E non è finita. Con la manovra di bilancio in corso si è trovato spazio per assumere 1.300 ricercatori nel sistema universitario italiano e altri 300 negli enti di ricerca. Un'ottima iniziativa - che costa 14 milioni nel 2018 e 90 milioni a partire dal 2019 - se non fosse che la ripartizione tra gli atenei tiene conto per legge ancora una volta della classifica Vqr del 2011-2014, la quale è stata pubblicata dall'Anvur nel febbraio 2017.

In pratica il Mezzogiorno, che pesa un terzo del Paese, si vedrà assegnato meno di un quinto delle risorse. Gli atenei e i centri di ricerca del Sud perderanno 200-250 giovani cervelli, i cui contratti sono finanziati con soldi pubblici ma che li vedranno costretti per legge a migrare altrove. Meno giovani che restano nel Mezzogiorno ma soprattutto minori energie economiche ed intellettuali per costruire qualcosa che consenta di ridurre le differenze e di crescere tutti, ovunque si sia residenti. La scelta di offrire opportunità ai ricercatori premiando sempre i medesimi atenei (per i medesimi, vecchi, risultati) alimenta le differenze in base a scelte discrezionali, cioè a classifiche elaborate su dati già noti in precedenza. Nulla vieterebbe, per esempio, di utilizzare (come si fa) le classifiche Vqr in funzione premiale al momento del riparto delle risorse dell'Ffo, e come indicatore di riequilibrio per l'assegnazione di nuovi ricercatori, magari considerando il trend positivo nel confronto fra la Vqr del 2011-2014 e quella precedente, relativa al 2004-2010. Nulla vieterebbe; ma intanto gli emendamenti presentati alla Camera per correggere il tiro sono stati tutti bocciati e il comma 347 della legge di bilancio 2018 contiene al suo interno, integro, l'elemento discriminatorio. La legge lascia però al Miur un certo margine di discrezionalità, per cui al momento di scrivere il decreto è possibile introdurre un qualche criterio di riequilibrio, per esempio bilanciando gli atenei che più hanno sofferto in questi anni per il blocco del turnover, realizzato con formule che favorivano le università con sedi in aree ricche, perché consideravano fattore positivo le rette pagate dagli studenti per l'iscrizione, rette che dipendono dai livelli di reddito Isee delle famiglie. Le strade per l'equità, insomma, sono infinite. Tutto sta a volerle percorrere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Definito con il Miur il cronoprogramma per gli interventi in cinque siti della rete provinciale

# Messa in sicurezza scuole: i piani entro febbraio

Entro febbraio 2018 saranno indette le gare per la progettazione esecutiva degli interventi di ristrutturazione ed adeguamento funzionale e sismico per cinque Scuole superiori del Sannio ed entro la fine dell'estate 2018 saranno bandite le gare d'appalto per la esecuzione dei lavori.

Questo il crono-programma definito presso il Ministero dell'istruzione al termine di un incontro a Roma cui hanno partecipato per la Provincia di Benevento il consigliere delegato all'edilizia scolastica Renato Lombardi e gli ingegneri Michelantonio Panarese e Angelo D'Angelo.

La Provincia di Benevento ha ottenuto in sede di riparto di fondi disponibili su scala nazionale per la 'sicurezza nelle Scuole', la quota più alta concessa in tutta Italia, pari a oltre ventuno milioni di Euro. Un plafond finanziario che consentirà di intervenire in cinque diversi Istituti della Secondaria Superiore. Nel corso della riunione ministeriale sono stati acquisiti i dati tecnici e formali per avviare i lavori.

La Provincia ha preso impegno che entro la prossima estate potranno essere consegnati i cantieri di lavori per l'ampliamento, la costruzione e l'adeguamento sismico e funzionale degli Istituti d'istruzione superiore Telesi@ di Telesse Terme, l'Istituto tecnico Agrario 'Mario Vetrone' di Benevento, l'Istituto d'istruzione superiore 'Alfonso Maria de' Liguori' di Sant'Agata de' Goti, il Liceo scientifico e Istituto Agrario di Guardia Sanfranceschi, e l'Istituto d'istruzione superiore 'Galileo Galilei' di Benevento.



Secondo le previsioni l'intento

ra procedura formale e burocratica potrà concludersi entro l'estate 2018 dando, dunque, il via libera ai cantieri di lavoro

Sempre sul fronte del mondo della formazione da registrare la stipula del protocollo di intesa tra l'Università degli Studi del Sannio e le Reti di Scuole degli Ambiti Bn4, Bn5 e Bn6.

L'intento è quello di promuovere azioni sinergiche volte al potenziamento delle abilità di base e specialistiche

degli studenti sanniti, alla qualificazione professionale dei docenti, alla promozione dell'apprendimento lungo tutto l'arco della vita, allo sviluppo di percorsi di raccordo con il mondo del lavoro e delle professioni.

Per esempio, gli studenti saranno coinvolti in attività di orientamento, tirocini, alternanza scuola-lavoro e per i docenti delle scuole secondarie saranno pensati percorsi specifici per favorire la formazione permanente. Sono anche in programma iniziative congiunte dirette alla partecipazione a progetti e bandi di concorso con finanziamenti europei, nazionali e regionali. Intanto l'Università del Sannio ha già avviato importanti iniziative rivolte ai docenti delle scuole, come i corsi di lingua inglese per il conseguimento delle certificazioni linguistiche internazionali.

L'ateneo sannita ha anche istituito i percorsi formativi finalizzati all'acquisizione delle competenze di base nelle discipline antropo-psico-pedagogiche e nelle metodologie didattiche previste quali requisiti di accesso al concorso per il Fit, il percorso di formazione iniziale, formazione e inserimento nella funzione docente.

# Se gli stranieri ci snobbano è perché siamo poco europei

## Nel nuovo mondo serve un salto di qualità degli atenei

Gaetano Manfredi \*

**D**opo la lunga crisi lo scenario che ci troviamo di fronte è completamente cambiato. Il mondo è globale e i giovani si muovono rapidamente cercando le migliori opportunità. Il mondo è veloce e vince chi è capace di intercettare il continuo cambiamento. Il mondo è conoscenza e la crescita incrocia i territori che capitalizzano saperi e competenze.

Cosa sta succedendo nel Mezzogiorno? La Campania e Napoli sono il laboratorio ideale di un nuovo Sud per le dimensioni e il valore simbolico. Perciò ci dobbiamo chiedere perché un giovane non napoletano di 20 anni deve scegliere Napoli, decidendo di investire qui sul suo futuro. Pensiamo a tre motivi. Poi i napoletani potranno continuare a partire. Ma lo faranno per scelta non per obbligo, perché la mobilità è sempre un valore.

Il primo motivo è la qualità della formazione. In una economia della conoscenza il capitale umano è l'asset decisivo. Solide conoscenze di base e capacità tecnologiche si costruiscono nelle aule delle università eccellenti. Come succede in California o in Corea del Sud, in Germania o a Pechino. Poi ci sono le scoperte nei garage ma queste servono per fare racconti sui giornali. Napoli ha Università di qualità e centri di ricerca competitivi. Gli studenti campani scelgono ancora di studiare in Campania molto di più di quello che succede in altre regioni come dimostrano tutte le statistiche, ma gli studenti stranieri o provenienti da altre regioni sono ancora pochi.

Abbiamo bisogno di una offerta più internazionale. Le Magistrali in inglese alla Federico II hanno, infatti, percentuali più alte di studenti esterni. Abbiamo bisogno di una offerta più

innovativa. Le Academy Apple e Diga e la Scuola di Perfezionamento dei Girolamini attraggono molti stranieri e studenti provenienti da fuori Regione. Bisogna moltiplicare queste esperienze. Abbiamo bisogno di una Università sempre più aperta e meritocratica che attragga docenti e ricercatori da fuori. Alla Federico II negli ultimi anni abbiamo chiamato, anche dall'estero, decine di docenti esterni. Nell'ultimo bando nazionale del Rientro dei Cervelli, il 25% dei vincitori ha scelto di spendere il suo rientro nella nostra università. Abbiamo bisogno di una Scuola Universitaria Superiore che attragga talenti di eccellenza. La collaborazione con Normale a cui stiamo lavorando cerca di colmare il vuoto di un Sud senza un Istituto Universitario ad ordinamento speciale autonomo che deve essere perciò istituito in tempi brevi. Ma non basta avere eccellenti istituzioni senza servizi di dimensione europea per gli studenti, come residenze e welfare studentesco.

Il secondo motivo è la qualità del lavoro. Ogni anno in Campania abbiamo quasi 13.000 laureati quinquennali. Il 10% dei laureati Italiani. La maggior parte poi lavora fuori regione o all'estero. Un grande capitale che alimenta la crescita di altre Regioni. Una emigrazione costante che nasce dalla mancanza di opportunità di lavoro qualificato sia all'ingresso che durante la carriera. Pensare che turismo e agricoltura siano da sole il futuro del Sud è una fake news. Manca un esteso sistema industriale ad alto valore aggiunto. Abbiamo bisogno di strutture di vertice delle istituzioni nazionali in Campania. Abbiamo bisogno di attrazione di medie e grandi imprese che investano in strutture ad alta intensità di capitale umano ad alta qualificazione. Regione e governo centrale stanno lavorando con

impegno per consolidare la realtà industriale esistente ma non basta. Per fare di più ci vuole un forte impegno politico del governo che orienti scelte industriali e investimenti privati verso la Campania. La realizzazione di un ecosistema di nuova impresa, startup e spinoff non risolve da solo il problema dell'occupazione qualificata ma aiuta ad attrarre impresa ad alta tecnologia. Allo stesso modo centri di ricerca di dimensione internazionale per massa critica e qualità possono svolgere il ruolo di poli di aggregazione di nuovi distretti produttivi ad alta tecnologia. Analogamente allo Human TechnoPole, un investimento delle stesse dimensioni è necessario ed equo in una città come Napoli che ha tutti i requisiti di contesto per ospitarlo.

Il terzo motivo è la qualità della vita. Napoli è una città accogliente, aperta e tollerante. Si trova un bel clima, buon cibo, bellezze naturali ed architettoniche. Ma è una città faticosa da vivere, dove il livello dei servizi è lontano dagli standard europei. Migliorare è necessario. Lo spirito di adattamento è una virtù ma è meglio utilizzarlo per vivere bene il cambiamento nel futuro che vivere male la quotidianità nel presente. Ci vuole uno sforzo collettivo per mantenere l'identità della creatività campana in una dimensione di efficienza più europea. Sembra una alchimia difficile da realizzare, ma dalla difficile arte di contemperare gli opposti si trae l'energia per realizzare i cambiamenti epocali.

Viviamo una stagione di straordinarie opportunità e grandi rischi. Possiamo costruire un futuro che ribalta divari secolari ma non possiamo farlo da soli. Napoli e la Campania non sono solo la scommessa di chi ci vive, sono la scommessa del Paese. E questa scommessa parte dai giovani. Perderli significa perdere per sempre.

\* Rettore Università degli Studi di Napoli Federico II

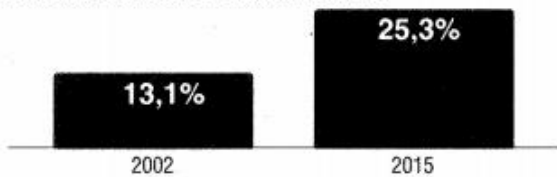
**Il progetto Normale**  
 Non solo turismo e agricoltura,  
 per attrarre studenti e docenti  
 da fuori Italia occorre  
 Scuola universitaria superiore



**Le Academy**  
 Bene Apple e Digita  
 ma i servizi offerti  
 dalla città restano  
 a dir poco inadeguati

## Università e lavoro

ITALIANI TRA I 30 E I 34 ANNI LAUREATI

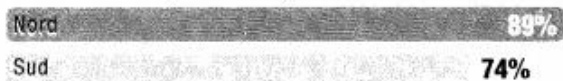


### TASSO DI OCCUPAZIONE

A un anno dal titolo (laureati 2014)



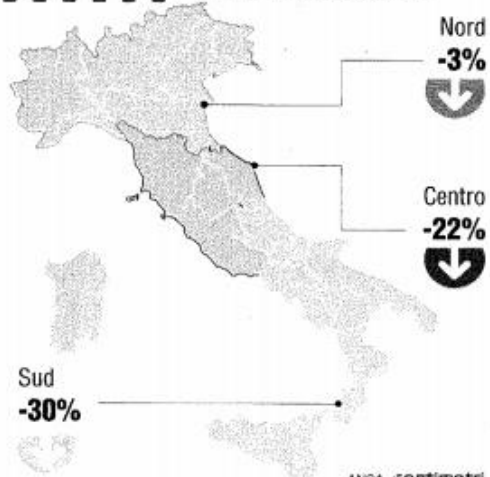
A 5 anni dal titolo (laureati 2010)



Fonte: Eurostat e Almalaurea

DAL 2003 AL 2015

-70.000 matricole (-20%)



ANSA centimetri

Per essere stabilizzati tre anni di anzianità e almeno un giorno negli ultimi due

# La carica dei 150mila precari

Dal 1° gennaio la corsia preferenziale: in palio 80mila posti

Tre anni di anzianità negli ultimi otto e almeno un giorno di servizio dopo il 28 agosto 2015. Sono le due condizioni base per i precari della pubblica amministrazione che aspirano alla regolarizzazione del loro rapporto di lavoro. Dal 1° gennaio 2018, infatti, in tutti gli enti pubblici, nazionali e locali, partirà la nuova corsa delle stabilizzazioni. Interesserà almeno 50mila precari "storici" della Pa, secondo stime ministeriali che potrebbero essere riviste al rialzo in corso d'opera verso quota 80mila. La platea complessiva, al netto della scuola e delle forze armate, conta almeno 150mila titolari di contratti flessibili.

Gianni Trovati > pagina 7

## Gianni Trovati

Dal 1° gennaio in tutti gli enti pubblici, nazionali e locali, partirà la corsa delle stabilizzazioni. Interesserà almeno 50mila precari "storici" della Pa, secondo stime ministeriali che potrebbero essere riviste al rialzo in corso d'opera verso quota 80mila, all'interno di una platea che al netto di scuola e forze armate conta almeno 150mila titolari di contratti flessibili. E inevitabilmente la nuova ondata contenderà il posto a chi punta a entrare dall'esterno.

Per i precari che ambiscono al contratto stabile si apre una corsia preferenziale, preparata dal piano triennale "straordinario" introdotto dalla riforma del pubblico impiego (articolo 20 del decreto legislativo 75 di quest'anno), e soprattutto dalla circolare che due settimane fa ne ha chiarito l'applicazione pratica. Nelle regole attuative, la Funzione pubblica ha allargato il più possibile le chances di stabilizzazione, agendo su tre leve: i requisiti, il budget e le procedure. Il tutto mentre il nuovo contratto degli statali, dettando la linea per tutto il pubblico impiego, rilancia la valutazione nei concorsi pubblici per i periodi di lavoro a tempo determinato di almeno 12 mesi (si veda *Il Sole 24 Ore* del 6 dicembre).

## Basta un giorno

Sul primo aspetto, cruciale, le istruzioni ministeriali utilizzano al massimo tutti gli spazi interpretativi

## Dipendenti pubblici

PIANO PER STABILIZZARE LE ASSUNZIONI

## La nuova operazione

Dal 1° gennaio l'opportunità per i lavoratori che gravitano da tempo nell'orbita della Pa

## Il budget doppio

Gli enti possono attingere dai fondi per il turn-over e per i lavori flessibili

# Corsia accelerata ai precari

Con tre anni di anzianità basta un giorno di lavoro dopo il 28 agosto 2015

della normativa. Per concorrere alla stabilizzazione, ovviamente, è necessario aver maturato tre anni di anzianità negli ultimi otto, in un ambito temporale che scade il 31 dicembre prossimo. Ma per chi ri-

spetta questo parametro generale, indicato dal decreto attuativo della delega Madia, non ci sono altri vincoli particolari. Per tentare l'opportunità del posto fisso non serve essere al lavoro oggi, e nemmeno esser stato in forze alla Pa nell'ultimo anno oppure dopo l'approvazione del decreto legislativo. L'unica condizione ulteriore è rappresentata dall'essere stati in servizio almeno un giorno dopo il 28 agosto del 2015, quando è entrata in vigore la legge delega sulla riforma della Pa di cui le nuove regole sul pubblico impiego e le stabilizzazioni sono un capitolo centrale nell'attuazione. In questo modo, la possibilità del posto fisso si apre anche a chi ha abbandonato l'amministrazione da oltre due anni, e ora può sperare di rientrarci stabilmente.

## Doppio budget

Per finanziare i nuovi contratti a tempo indeterminato, gli enti potranno pescare da un budget doppio, sempre grazie alle previsioni dell'ultima circolare di Palazzo Vidoni. Le regole ordinarie distinguono infatti in due ambiti il reclutamento del personale pubblico. Per quello a tempo indeterminato la spesa massima è fissata dai vincoli al turn-over, che in ogni settore

della Pa limitano le assunzioni possibili a una quota dei risparmi prodotta dalle uscite dell'anno precedente: quota, va detto, che è in via di espansione in quasi tutti i comparti, con qualche novità ulteriore che potrebbe arrivare dal passaggio della legge di bilancio alla Camera per i piccoli Comuni. Per i lavori flessibili, invece, il limite è quello posto all'inizio della lunga fase delle manovre anti-crisi, che da sette anni impedisce di dedicare a collaborazioni e tempi determinati più del 50% della spesa destinata alle stesse voci nel 2009 (la regola è scritta all'articolo 9, comma 28 del decreto legge 78 del 2010). Sul punto, la circolare firmata dalla ministra Marianna Madia fa una doppia mossa: aggiorna la base di calcolo, riferendola alla media 2015-2017 invece che al vecchio 2009, e soprattutto permette di girare questi fondi alle stabilizzazioni, aggiungendoli a quelli ordinari lasciati liberi dal turn-over.

## La strada del part time

In questo modo, si allargano al massimo le risorse dedicate alle stabilizzazioni, in un quadro che dovrà però fare i conti anche con le altre spese aggiuntive rappresentate dai cinque miliardi di all'anno che serviranno a finanziare gli aumenti contrattuali. Ma per aumentare il numero di persone da far entrare in pianta stabile negli organici della Pa c'è un'altra carta nelle mani dell'amministrazione. Si tratta del part time. La stabilizzazione, spiegano le norme, deve produrre posti di lavoro nelle stesse attività in cui sono, o sono stati, impegnati i precari interessati alla nuova chance. Ma le istruzioni ministeriali dicono che un contratto precario a tempo pieno si può trasformare anche in un posto stabile

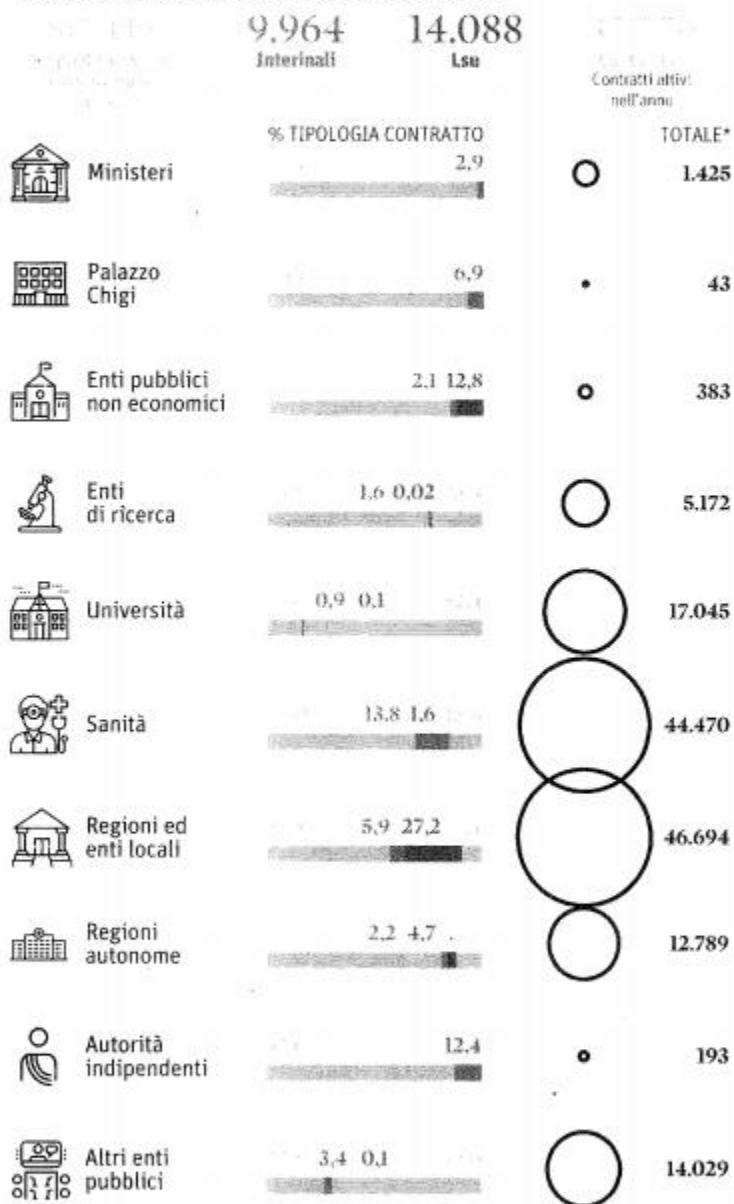
ma part time: offrendo un fattore di flessibilità in più alle amministrazioni, che per questa via potrebbero aumentare il numero di stabilizzazioni finanziabili a parità di risorse, ma anche un'opzione aggiuntiva al personale.

gianni.trovati@ilsol24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La platea nella Pubblica amministrazione

I lavoratori flessibili, escluse scuola e forze armate



(\* per i Co.Co.Co. il n. di contratti non equivale necessariamente al numero di persone coinvolte. Fonte: Ragioneria generale dello Stato - Conto annuale del personale 2017 (dati relativi al 2015)



## DOMANDE & RISPOSTE

### • Possono essere stabilizzati i lavoratori somministrati?

No. Al più i lavoratori somministrati dopo avere maturato 3 anni di anzianità presso lo stesso ente possono partecipare a concorsi pubblici con un punteggio aggiuntivo per la esperienza acquisita nello stesso ente.

### • I dipendenti ed i collaboratori coordinati e continuativi che maturano 3 anni di anzianità nel 2018 sulla base di contratti già stipulati alla data di entrata in vigore della legge Madia possono essere stabilizzati?

No. Il dettato legislativo impone che i 3 anni di anzianità siano stati maturati solamente nell'arco temporale compreso tra il 1° gennaio 2010 e il 31 dicembre 2017.

### • I comuni possono stabilizzare i lavoratori precari anche se non hanno rispettato nell'anno precedente il pareggio di bilancio?

Sì, il dettato legislativo prevede, ampliando così il numero delle amministrazioni locali che possono utilizzare questo istituto, che le stabilizzazioni siano consentite ai comuni che, anche per un solo anno, hanno rispettato i vincoli di finanza pubblica negli anni compresi dal 2012 al 2016.

### • Le amministrazioni che programmano le stabilizzazioni dei precari possono prorogare tali rapporti anche superando il tetto dei 3 anni di durata dell'assunzione?

Sì. Le amministrazioni pubbliche possono non solo prorogare, ma anche rinnovare -formando così una lettura assai estensiva del dettato legislativo- i contratti di assunzione a tempo determinato dei dipendenti che vengono inclusi dallo stesso ente nel percorso di stabilizzazione, anche superando in tal modo la durata massima di 36 mesi delle assunzioni flessibili.





## CHE COSA PUÒ FARE L'ENTE PUBBLICO

Per avviare la stabilizzazione dei lavoratori precari le Pa devono prevedere il ricorso a questo istituto nella programmazione delle assunzioni per il triennio 2016/2018: l'adozione di questo documento è il presupposto indispensabile per effettuare qualunque assunzione.

La decisione di dare corso alle stabilizzazioni non costituisce un obbligo per le Pa, ma una possibilità che le stesse possono usare discrezionalmente, per cui questa volontà deve essere esplicitata nella programmazione del fabbisogno.

Occorre inoltre indicare le modalità con cui si garantisce il

finanziamento. In primo luogo, si possono utilizzare le capacità assunzionali ordinarie, cioè la quantità di risorse che sulla base delle previsioni legislative sono destinabili alle assunzioni a tempo indeterminato. Gli enti, in aggiunta o sostituzione, possono finanziare le stabilizzazioni diminuendo la propria spesa per le assunzioni flessibili di una quota non superiore alla relativa spesa sostenuta nel triennio 2015/2017. Occorre che le singole amministrazioni facciano attestare dai propri revisori dei conti il rispetto di questi vincoli e il non aumento della spesa complessiva che l'ente sostiene per il personale.



## CHE COSA DEVE FARE IL LAVORATORE

La presentazione di una domanda alla propria amministrazione non costituisce per la legge Madia un presupposto vincolante per la stabilizzazione, ma sicuramente in questo modo si stimolano gli enti a formalizzare una scelta.

Possono presentare tale istanza e comunque aspirare alla stabilizzazione, coloro che hanno maturato tra l'anno 2010 e il 2017 almeno tre anni di assunzione a tempo determinato o di collaborazione coordinata e continuativa con l'ente in cui si presta servizio. Tranne che per specifiche figure professionali dei comparti della sanità e della ricerca, nonché per le attività svolte presso enti interessati da

processi di riordino, non si possono sommare le anzianità maturate presso più amministrazioni. Invece, possono essere stabilizzati direttamente coloro che hanno superato un concorso presso un ente diverso, ad esempio chi è stato assunto a tempo determinato scorrendo graduatorie a tempo indeterminato di altri enti. Non possono essere stabilizzati, invece, i dirigenti, i responsabili assunti ex articolo 110 del testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali e gli addetti agli uffici di staff degli organi politici, a qualunque titolo o con qualunque procedura siano stati assunti.



## LE REGOLE PER I CONTRATTI CO.CO.CO.

Anche i collaboratori coordinati e continuativi possono essere stabilizzati dalle Pa. La condizione essenziale è che abbiano maturato tre anni di anzianità presso lo stesso ente (tranne che per gli enti del servizio sanitario e della ricerca) nell'arco temporale compreso tra il 1° gennaio 2010 e il 31 dicembre 2017 e che questa attività si sia svolta in parte dopo il 28 agosto 2015, cioè dopo l'entrata in vigore della legge 124/2015, che ricordiamo essere la norma delega sulla cui base sono state riproposte ed ampliate le possibilità di stabilizzazione dei lavoratori precari. Questa possibilità non può in alcun modo essere estesa a coloro che hanno

avuto con una pubblica amministrazione altri rapporti di lavoro autonomo, quali le collaborazioni occasionali e gli incarichi professionali o con partita Iva.

I cococo, come anche i dipendenti a tempo determinato che non sono stati assunti con un concorso, possono essere stabilizzati attraverso un concorso e in nessun caso direttamente.

Se le amministrazioni utilizzano come finanziamento le risorse destinate alle assunzioni a tempo indeterminato, devono riservare almeno la metà ad assunzioni tramite concorsi o comunque di soggetti esterni.

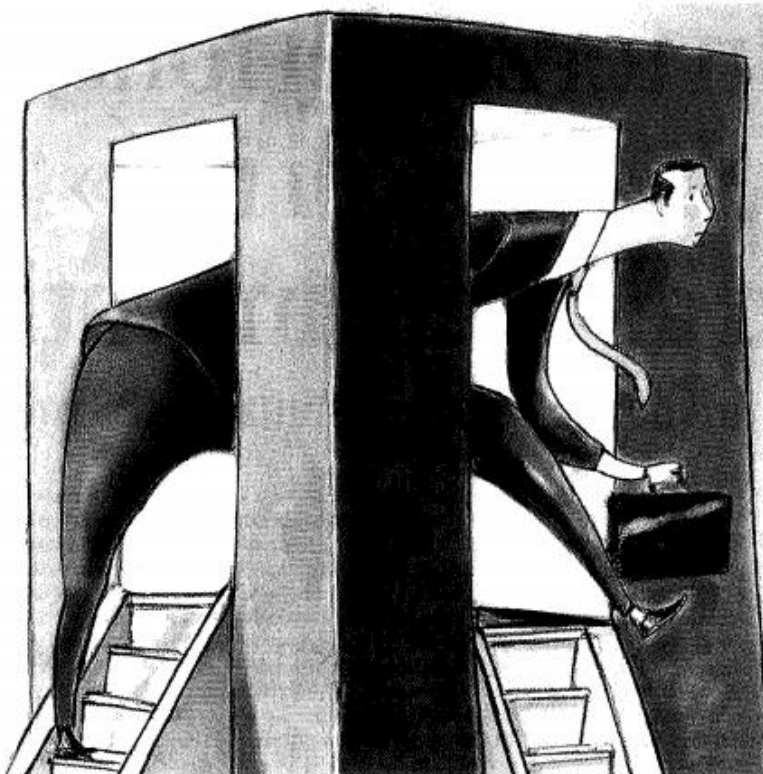


## I LAVORATORI SOCIALMENTE UTILI

I lavoratori socialmente utili possono essere stabilizzati e, nel frattempo, godere di una proroga. Questa previsione interessa soprattutto le regioni dell'Italia meridionale e, in particolare, la Sicilia, una regione in cui la somma di questi lavoratori e dei precari dipendenti a tempo determinato fa una parte preponderante della platea degli stabilizzabili a livello nazionale. Nell'Isola le possibilità aperte dal Dlgs 75/2017 si sommano a quelle, per molti aspetti anticipatorie, aperte da una legge regionale entrata in vigore alla fine dello scorso anno, la 27/2016, e finora non utilizzata perché subordinata alla definizione della

sorte dei dipendenti delle province siciliane.

I comuni potranno entro il 2020 e non più entro il 2018 assumere a tempo indeterminato gli Lsu (lavoratori socialmente utili) e anche la figura analoga dei Lpu (lavoratori di pubblica utilità). A tal fine potranno utilizzare, oltre alle proprie capacità assunzionali e alle somme spese per le assunzioni flessibili, anche le risorse trasferite dalle regioni e dallo Stato per il pagamento dei compensi a questi lavoratori. Nelle more della realizzazione di questo percorso le amministrazioni locali possono prorogare questi rapporti per tutto l'anno 2018.



# Statali, i premi dopo la pagella

► Dal 2018 stop agli aumenti a pioggia in busta paga: bonus legati a rendimento e qualità dei servizi  
La valutazione dei dipendenti affidata a una commissione composta da privati e dirigenti pubblici

ROMA Stop ai premi a pioggia e alle valutazioni generose dove tutti venivano promossi. Dal 2018 nella Pubblica amministrazione arrivano pagelle più stringenti e attendibili per impiegati e dirigenti, che finora sono stati valutati con un sistema che di indipendente aveva poco. Ora bonus legati a rendimento e qualità dei servizi. La valutazione dei dipendenti affidata a una commissione composta da privati e dirigenti pubblici.

**Bassi, Mancini e Ricci**  
alle pag. 2 e 3



## La rivoluzione della Pa

# Arrivano le pagelle per tutti gli statali premi legati al merito

► Aumenti in busta non più a pioggia ► Pronta la circolare Madia che detta le nuove regole, scatteranno dal 2018  
ma in funzione della qualità dei servizi le nuove regole, scatteranno dal 2018

### LINEE GUIDA

ROMA Stop ai premi a pioggia e alle valutazioni generose dove tutti venivano promossi. Dal 2018 nella Pubblica amministrazione arrivano pagelle più stringenti e attendibili per impiegati e dirigenti, che finora sono stati valutati con un sistema che di indipendente non aveva proprio nulla. Grazie al completamento della riforma della valutazione e delle performance delle amministrazioni, messa in moto dal ministero della Pubblica amministrazione con la riforma Madia, si cambia registro. Da una parte, i meriti saranno riconosciuti sulla base dei giudizi dei valutatori dell'Oiv, l'acronimo di Organismo indipendente di valutazione, che con le nuove regole entrate in vigore a giugno scorso sono stati completamente riformati. Mentre, dall'altra, saranno coinvolti gli stessi cittadini chiamati a dare un voto sui servizi ottenuti. L'ultimo tassello - secondo quanto risulta a *Il Messaggero* - riguarda proprio quest'ultimo canale di valutazione: entro fine anno, cioè tra pochi giorni, arriveranno le linee guida per costringere le amministrazioni a pubblicare sui propri siti sezioni dedicate a quello che nel gergo economico vengono chiamate rilevazioni di "customer satisfaction", ossia il

grado di soddisfazione per il servizio ottenuto. Allo stesso tempo, poi, le amministrazioni potranno decidere se attivare il sistema di valutazione degli utenti direttamente agli sportelli.

### BASTA DISCREZIONALITÀ

Il nuovo meccanismo garantirà un'attribuzione più oggettiva dei premi di risultato, che saranno decisi in base sia alle performance complessive dell'ufficio sia dei singoli, in particolare dei dirigenti. Per capire come si è arrivati alla riforma del sistema di valutazione bisogna fare un passo indietro. Per anni, nella Pa, i voti a ministeri, enti pubblici, Comuni, Asl e Regioni sono stati assegnati dai dirigenti di quelle stesse amministrazioni. Insomma, un sistema che non ha mai garantito una vera valutazione del merito e che ha portato a promuovere tutti senza se e senza ma. Ora si cambia. Il compito di giudicare il lavoro svolto dagli statali a cui poi vengono legati anche i premi economici, spetterà agli Oiv e ai cittadini. Come noto la valutazione degli organismi indipendenti era stata introdotta dalla riforma Brunetta nel 2009, con l'intento di assegnare delle vere e proprie pagelle a chi lavora nell'amministrazione pubblica. Un sistema che avrebbe dovuto portare premi e penalità a seconda dei veri risultati raggiun-

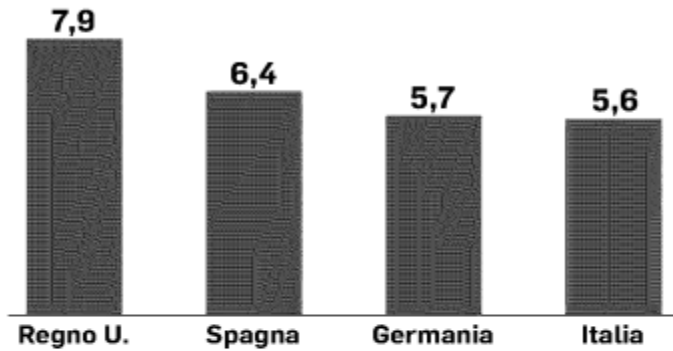
ti. Purtroppo non è mai stato così in quanto fino ad oggi le persone chiamate a dare i giudizi su obiettivi raggiunti e meriti erano scelte dagli stessi giudicati. Ed è qui che la riforma Madia è intervenuta. A giugno scorso sono entrate in vigore le nuove regole che, dapprima, hanno ritoccato la composizione e la selezione dei "controllori" e poi hanno rivisto l'intero meccanismo. Si è partiti da lì per poter dare (si spera) più attendibilità ai giudizi, perché a questi, come detto, è legata la parte variabile dello stipendio di chi lavora nel pubblico impiego, ossia i premi. Con la riforma ogni amministrazione deve scegliere i propri "valutatori" all'interno di un elenco nazionale. Elenco che contiene figure con una serie di requisiti professionali ben precisi. Il più importante dei quali è l'incompatibilità: l'amministrazione non potrà farsi giudicare dai propri dirigenti. Gli obiettivi da perseguire sono due: di carattere generale, indicati da Palazzo Chigi, e quelli scelti direttamente dalle amministrazioni pubbliche. Le amministrazioni dovranno anche scrivere una sorta di "catalogo" dei comportamenti dei lavoratori pubblici e che dovrà essere inserito all'interno del sistema di misurazione e valutazione delle performance.

**Umberto Mancini**  
**Sonia Ricci**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Istantanea sugli statali

IMPIEGATI PUBBLICI OGNI 100 RESIDENTI



IL TAGLIO  
IN ITALIA  
DAL 2007



-237.220  
persone

-5%

Fonte: Forum P.A.

DIPENDENTI ATTUALI

3.257.014



under 45 27,7%



età  
media  
50 anni

nel 2020



over 60

1/3



età  
media  
53,6 anni

ANSA | centimetri

OLTRE AGLI "OIV",  
GLI ORGANISMI  
INDIPENDENTI  
DI VALUTAZIONE,  
PESERANNO ANCHE  
I GIUDIZI DEI CITTADINI

ENTRO NATALE  
IL QUADRO NORMATIVO  
VERRÀ COMPLETATO  
IL MECCANISMO  
RIGUARDA L'INTERO  
UNIVERSO PUBBLICO



## Gli uffici sotto esame

# Autonomi e indipendenti chi darà i voti ai “travet”

► Nasce un albo all'interno del quale ► Potranno iscriversi anche i privati saranno scelti i prossimi “valutatori” servirà la laurea e niente condanne

### LE DIRETTIVE

**ROMA** Più poteri, più autonomia e più professionalità per gli organismi indipendenti di valutazione delle performance, gli esaminatori della Pubblica amministrazione chiamati a scrivere le “pagelle” degli statali e a giudicare il lavoro degli alti dirigenti pubblici. Con la riforma Madia entrata in vigore sei mesi fa, sono cambiate le regole per la valutazione: le amministrazioni devono scegliere all'interno di un apposito albo le persone chiamate a giudicare gli uffici e i loro rendimenti. Si tratta sia di persone che già lavorano nella Pa che di privati che si candidano a diventare valutatori. I primi sono soprattutto dirigenti pubblici, come professori universitari, vertici ospedalieri e segretari comunali, mentre i secondi provengono da aziende private che si occupano molto spesso di formazione e selezione del personale o sono a capo delle risorse umane. Sono cambiati, sempre grazie alla riforma

Madia, anche i vincoli per diventare esaminatore: dai divieti per chi ha ricevuto condanne o sanzioni disciplinari, ai titoli di studio necessari per la candidatura. Il governo dunque ha rimesso mano ancora una volta al sistema di valutazione. Il primo ad averlo fatto era stato l'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta. Poi il Governo Renzi con il decreto attuativo sulla “valutazione delle performance” degli uffici pubblici entrato in vigore a luglio 2016. Un primo passo verso il nuovo modello per analizzare i risultati delle amministrazioni, che ha rivisto gli adempimenti in capo alle Pa e ha messo ordine al sistema dei controlli interni. Con l'istituzione degli Organismi indipendenti di valutazione, presenti in tutte le amministrazioni e, ora, entro la fine dell'anno sarà introdotto un sistema di valutazione da parte dei cittadini che si recano agli sportelli pubblici, alle asl, all'anagrafe e via dicendo. Nel dettaglio, la riforma degli Oiv ha portato alla nascita dell'albo nazionale degli

esaminatori. Un elenco di candidati da cui le amministrazioni devono obbligatoriamente attingere per selezionare i membri degli Organismi di valutazione, abbandonando la vecchia prassi delle selezioni in totale libertà. Se da una parte le Pa incontrano nuovi vincoli, dall'altra anche i “controllori” devono sottoporsi a regole più stringenti. Si moltiplicano, infatti, i paletti per poter diventare valutatore: il candidato non deve aver riportato condanne penali né avere a carico giudizi di responsabilità per danno erariale. Allo stesso tempo deve aver conseguito una laurea (triennale o specialistica), aver maturato un'esperienza professionale di almeno cinque anni nel settore della valutazione e non aver ricevuto, se dipendente pubblico, una sanzione superiore alla censura. Gli Oiv continuano ad essere formati da uno a massimo tre membri. L'incarico può durare massimo tre anni e può essere rinnovato una sola volta dopo un'apposita selezione.

**S. Ric.**



Marianna Madia

**GLI INCARICHI  
DURERANNO TRE ANNI  
E POTRANNO ESSERE  
CONFERMATI SOLO  
UNA VOLTA E DOPO  
UNA SELEZIONE**

# Contratto, spunta il nodo degli aumenti differenziati tra i vari comparti della Pa

## IL NEGOZIATO

ROMA La questione, per primo, l'ha sollevata Pino Turi, segretario generale della Uil Scuola. I conti sul rinnovo del contratto degli statali non tornano. La questione è tecnica, ma toccherà alla politica risolverla. Il punto è questo: il governo ha promesso agli statali un aumento di 85 euro lordi mensili. Per rispettare questo impegno la manovra di bilancio ha portato, a regime, lo stanziamento per il contratto a 2,85 miliardi di euro. La Ragioneria generale dello Stato, nella relazione tecnica che accompagna la manovra, ha spiegato che questa somma garantisce un aumento, sempre a regime, del 3,48% per gli statali che, calcolato su una retribuzione media di 31.749 euro, garantisce, appunto, 85 euro lordi mensili per tredici mensilità. Qual è il punto? «A noi», spiega Turi, «i conti non tornano: trasformare in percentuale l'aumento medio degli 85 euro, indistintamente su tutti i comparti, avvantaggia i comparti con le retribuzioni più elevate, in contrasto con l'accordo del 30 novembre che prevede la riduzione della forbice retributiva e la valorizzazione dei livelli retributivi che più hanno sofferto la crisi economica e il blocco della contrattazione che, come è noto, comprendono la scuola che rappresenta il fanalino di coda nelle retribuzioni dei dipendenti pubblici».

## LA CRITICA

La critica, insomma, è che le categorie di statali che già guadagnano di più, avranno aumenti maggiori. Quelle che guadagnano di meno, aumenti minori. Qualche esempio aiuta a capire. Il primo contratto che dovrà essere firmato, è quello delle fun-

**NEI SETTORI DOVE SI GUADAGNA DI MENO, COME LA SCUOLA, L'INCREMENTO MEDIO SAREBBE INFERIORE AGLI 85 EURO PROMESSI**

zioni centrali, un comparto al cui interno ci sono i ministeri, gli enti pubblici non economici, le Agenzie fiscali. La retribuzione media di queste ultime, per esempio, è di 35.449 euro. Se si applica l'incremento contrattuale del 3,48%, l'aumento medio mensile sarebbe di 94 euro. I dipendenti degli enti pubblici non economici hanno una busta paga in media di 42.292 euro. Significa che, sempre applicando la percentuale del 3,48%, l'aumento medio mensile sarebbe di 113 euro. I ministeri, invece, hanno retribuzioni medie lorde di 29.788 euro. Con un aumento del 3,48% avrebbero, invece degli 85 euro lordi mensili, 79 euro.

## IL RISCHIO

Nel comparto delle funzioni centrali sono impiegati circa 300 mila statali. Una quadra, insomma, si potrebbe pure trovare. Il problema vero rischia di essere la scuola, settore nel quale lavorano oltre un milione di persone. E tutte con stipendi bassi. La retribuzione media, in questo caso, è di 28.343 euro. Applicando la percentuale del 3,48%, l'aumento sarebbe di circa 76 euro lordi mensili. E questo in un settore dove i sindacati considerano già pochi gli 85 euro promessi dal governo.

«Nessuno», dice Turi, «può pensare che gli 85 euro possano rappresentare il recupero di ciò che è stato sottratto dai governi in questi dieci anni, ma pensare di ridurlo ancora equivale a una provocazione per il personale della scuola a cui non potremo che rispondere adeguatamente con azioni di mobilitazione». Il governo, per ora, non ha ancora iniziato la vera trattativa sulla parte economica. Se ne parlerà, probabilmente, la prossima settimana. Ma è evidente che la soluzione non sarà semplice. Anche se il governo provasse a ragionare all'inverso, ossia non partendo da un aumento del 3,48%, ma dagli 85 euro lordi, dunque riducendo gli incrementi a chi già guadagna di più, potrebbe non essere sufficiente, proprio per il peso preponderante dei dipendenti della scuola sul resto della Pa.

A. Bas.